SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

207ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione . . . . . *Pag.* 11215

RELAZIONE DEL GOVERNO SULL'ATTIVITA' DELLE COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE PER L'ANNO 1968 (DOC. XIX, N. 1)

Esame:

BERGAMASCO 11227
CIFARELLI 11239
FABBRINI 11215
NENCIONI 11244
* PECORARO 11223
TOLLOY 11235

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 18 novembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Presentazione di disegno di legge

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* A nome del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Contributi straordinari al Comitato nazionale per l'energia nucleare » (959).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge.

Esame della relazione del Governo sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1968 (*Doc.* XIX, n. 1)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame della relazione del Governo sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1968.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Fabbrini. Ne ha facoltà.

F A B B R I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio Gruppo considera positivo il fatto che si svolga finalmente in quest'Aula un dibattito generale sull'attività della CEE nel corso del 1968, anche se esso avviene con eccessivo ritardo rispetto alla pubblicazione della relazione; un ritardo che è dovuto — e devo darne atto — alle ragioni ricordate dal relatore onorevole Brusasca. Dirò tra l'altro subito che noi concordiamo con la richiesta avanzata nella relazione di stabilire un termine preciso entro il quale esaminare nel futuro le relazioni annuali che il Ministro degli esteri è tenuto a sottoporre al Parlamento. È anche a causa di questo ritardo eccessivo che la nostra discussione non potrà limitarsi al passato e dovrà investire le prospettive che stanno di fronte alla Comunità; tanto più che nel frattempo sono intervenuti fatti nuovi di portata politica notevole e noi siamo chiamati a questa discussione alla vigilia dell'incontro al vertice dell'Aja. Questo nostro dibattito potrebbe essere di notevole aiuto allo stesso Ministro degli esteri che al vertice dell'Aja dovrà sostenere il punto di vista del Parlamento italiano sui vari problemi che saranno in discussione. Ho detto volutamente il punto di vista del Parlamento, anzichè del Governo, e non tanto per rilevare la debolezza organica di questo Governo che è impegnato ad affrontare problemi così ardui, complessi e difficili senza nemmeno la certezza di poter contare su una maggioranza solida e sicura; quanto soprattutto perchè è da augurarsi che nel rispetto delle funzioni primarie del Parlamento ed in omaggio a quel nuovo rapporto tra maggioranza ed opposizione, di cui tanto e così spesso ha parlato negli ul-

timi tempi l'onorevole Moro, si abbandonino finalmente le pregiudiziali che sono state troppo spesso erette verso e contro le tesi da noi sostenute e si raccolgano invece gli apporti che verranno dalle nostre responsabili e costruttive osservazioni critiche.

Ho letto con grande attenzione la relazione della maggioranza della Commissione esteri ed il parere di maggioranza della Giunta consultiva degli affari europei. Ho apprezzato lo sforzo compiuto dai senatori Brusasca e Giraudo, i quali hanno parzialmente accolto alcune delle considerazioni critiche già da noi avanzate nelle due Commissioni. Devo però aggiungere che l'analisi critica compiuta nelle due relazioni è, a mio parere, troppo debole, incerta, timida e in molte parti sbiadita, rispetto soprattutto alla forte carica critica che suscita un'attenta lettura del documento ed una più seria e profonda riflessione sul comportamento tenuto dai Governi italiani di fronte ai grossi problemi finora affrontati dalla Comunità.

Concordiamo con il giudizio espresso sull'insieme della relazione del Governo, la quale, dice l'onorevole Brusasca, ha più il carattere di una diligente e burocratica elencazione di fatti che quello più proprio e necessario di una relazione politica al Parlamento. Concordiamo con la richiesta che viene avanzata dalla Giunta di avere dal Ministro degli esteri una relazione che dia in avvenire — si dice testualmente nel parere — « un più chiaro risalto ai motivi ed agli orientamenti che hanno informato nel corso dell'anno l'azione del Governo, non trascurando i necessari riferimenti, almeno sui problemi di maggior rilievo, all'atteggiamento dei Governi degli altri Paesi comunitari ». Ma concordiamo soprattutto con la richiesta che è stata da noi più volte avanzata dell'adozione del metodo della consultazione preventiva nei rapporti tra il Governo e il Parlamento in modo che quest'ultimo sia posto nella costituzionale condizione di conoscere e discutere *a priori* gli accordi comunitari sui quali invece con la procedura attuale può esprimere soltanto dei giudizi *a posteriori*. Si tratta, noi pensiamo, di una richiesta più che legittima, ormai unanime in quest'Aula, almeno credo, che il Governo non può più ignorare se non vuole venire meno ad un dovere, al suo primo dovere, direi, che è quello di rispettare integralmente le funzioni del nostro Parlamento. Penso, tra l'altro, che se si adotterà il metodo della consultazione preventiva, la stessa relazione annuale del Ministro degli esteri potrà risultare meno burocratica, più snella, più viva, meno rivolta al passato e più proiettata verso i problemi del futuro.

Con questo intervento, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, io non mi propongo di esaminare analiticamente la relazione del 1968 — cosa del resto alquanto difficile con i grossi problemi che bollono in pentola — ma di affrontare invece alcuni dei principali orientamenti che sono stati seguiti fin qui dai Paesi della Comunità e che conservano ancora — purtroppo — una loro preoccupante validità.

Preciso subito che non affronterò i problemi del settore agricolo che saranno oggetto di altri interventi di miei colleghi di Gruppo.

Sono trascorsi 12 anni dall'istituzione del Mercato comune europeo e sta per concludersi il periodo transitorio stabilito dal trattato. Ai primi di dicembre si riunirà il vertice dell'Aja. Il dibattito politico sul Mercato comune europeo si fa dunque ogni giorno più serrato e più vivo. E noi tutti siamo chiamati in questa discussione a dare risposte chiare e precise alle varie domande che l'opinione pubblica nazionale si pone: a che punto è giunta la Comunità rispetto ai traguardi che erano stati stabiliti dai sei Paesi 12 anni fa? Quali sono le cause principali della crisi che la Comunità sta oggi innegabilmente attraversando? Come il nostro Paese intende presentarsi alle scadenze ravvicinate dell'Aja e alla fine del periodo transitorio, come prima ricordavo?

A queste domande la risposta del mio Gruppo, onorevoli colleghi, è chiara. Noi ritenevamo (e riteniamo tuttora) che alcuni di quei traguardi fissati 12 anni fa erano e rimangono velleitari. Noi riteniamo che il lolo raggiungimento era ed è tuttora minato dalle contraddizioni interne del sistema su cui poggia l'economia dei Paesi della Comunità. Esso è ostacolato dai limiti politici

della ispirazione comunitaria. Al di là delle tante illusioni che si erano create e delle artificiose esaltazioni cui si è assistito, di volta in volta, quando si procedeva verso la realizzazione, seppure minima, di alcuni dei punti essenziali del trattato, questa è secondo noi oggi la realtà. Con la soppressione dei dazi doganali all'interno della Comunità e con l'applicazione di una tariffa esterna comune non si è andati, a nostro parere, oltre la creazione di una semplice zona di libero scambio. Del resto è la stessa relazione governativa a rilevare che le anticipate decisioni prese in proposito hanno dato risultati modesti, essendosi in sostanza trattato di eliminare formalmente ostacoli tariffari che già risultavano superati di fatto. Chi aveva pensato ingenuamente che con l'abbattimento dei dazi doganali l'Europa fosse già fatta o quasi, o che stesse sicuramente per farsi, (e in questo era stato influenzato dalla esagerata esaltazione dei magri risultati raggiunti in questo campo), ha dovuto poi ricredersi. L'integrazione economica, quale presupposto oggettivo dell'unità politica, che ci si riprometteva di raggiungere, è di là da venire. Sono infatti rimaste sostanzialmente immutate le linee di politica economica dei singoli Stati membri della Comunità. Ogni Stato procede per conto proprio nei settori fondamentali dell'attività economica, nel settore monetario, in quello del credito, in quello fiscale, per cui non sono state, a nostro giudizio, nemmeno sfiorate le condizioni di parità in cui si volevano porre le varie economie nazionali. Non solo, ma non è stato raggiunto su di esse nemmeno un minimo di coordinamento. Valgano per tutte le recenti esperienze monetarie che hanno visto Francia e Germania svalutare e rivalutare rispettivamente le loro monete senza consultarsi con gli altri Paesi della Comunità e rifiutarsi poi di adeguare i prezzi comuni dei prodotti agricoli al nuovo valore assunto dalle loro monete. Proposte sono state avanzate per il coordinamento della politica monetaria. Ma a che servono? Riteniamo che sia una pura illusione pensare che i problemi monetari possano trovare una loro soluzione nell'ambito del MEC, quando è ormai noto a tutti che essi hanno invece la loro sede altrove, e precisamente nel rapporto monetario tra i Paesi della Comunità e gli Stati Uniti. Riteniamo che il problema vero che sta di fronte ai Paesi della comunità e al nostro Paese non sia tanto quello dell'armonizzazione all'interno del MEC della politica monetaria, quanto quello dello sganciamento dall'egemonia che in questo campo viene esercitata dall'America.

I contrasti economici tra gli Stati della Comunità e i contrasti di interesse che dividono i vari gruppi borghesi dei singoli Stati si sono dimostrati, nella realtà, come era del resto prevedibile, più forti dello spirito europeistico. Ecco dove va ricercata una delle cause della crisi che colpisce da tempo la Comunità.

Lo dichiara, del resto — in modo molto più incisivo che non il documento del Ministero degli esteri — lo stesso rapporto annuale della Commissione del MEC nel quale è detto testualmente che « l'affermazione di interessi puramente nazionali non è stata più dissimulata » e che « gli Stati membri hanno preso l'abitudine di subordinare troppo spesso il loro assenso al soddisfacimento di interessi nazionali », e, ancora, continua la Commissione: « Non si può non deplorare che il Consiglio dia talvolta l'impressione di essere una conferenza internazionale in cui i delegati nazionali trattano fra di loro, mentre in realtà esso è un organo di Governo di una comunità di 180 milioni di abitanti ».

Si tratta di preoccupazioni espresse in modo esplicito, anche se, a nostro parere, ingenuo e superficiale poichè si limitano alla semplice registrazione dei contrasti, senza ricercarne le reali cause di fondo; si tratta di preoccupazioni espresse in termini polemici forse anche perchè sono dettate dal noto contrasto di competenza che esiste tra i « tecnocrati » del MEC e i « politici » del Consiglio; si tratta di preoccupazioni, le quali, tuttavia, seppure parzialmente, riflettono la crisi reale di una delle colonne portanti dell'europeismo, la crisi del principio della sovranazionalità politica.

Pensare, in queste condizioni, come fa la Giunta, ad una programmazione comunitaria che dia un senso alla programmazione

nazionale è, noi riteniamo, un puro e semplice sogno. Non che non abbia una sua logica per chi crede nella possibilità dell'integrazione, ma è che i contrasti all'interno del Mercato comune sono tali e tanti da rendere semplicemente velleitaria una simile richiesta.

Non siamo nemmeno riusciti in Italia a darci una programmazione vera, degna di questo nome, figuriamoci se possiamo pensare e credere davvero in una programmazione comunitaria!

Gli unici tentativi concreti di dare vita a una politica comunitaria sono stati compiuti nel settore agricolo e in quello della ricerca e dell'impiego pacifico dell'energia nucleare, attraverso l'EURATOM, ma si è trattato di tentativi falliti. (Tralascio, per le ragioni che ho già esposte, il settore agricolo).

Cosa ci ritroviamo oggi nelle mani, a distanza di dodici anni, dopo aver ceduto il centro di Ispra all'EURATOM nell'illusione di poter condurre una comune politica energetica sul piano nucleare? Ci ritroviamo con un EURATOM a pezzi, anche dopo la lunga pausa di riflessione che è durata tutto il 1968; ci ritroviamo con un accordo tra la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra per la costruzione di un impianto che produca uranio arricchito, accordo al quale, almeno sembra, i tre paesi rifiutano la partecipazione dell'Italia (ed è discutibile la posizione assunta dal Governo italiano di voler entrare a far parte di quell'accordo, quando suo dovere era ed è quello di riattivare l'EURATOM).

Il centro di Ispra è in una crisi gravissima e senza prospettive, almeno per ora; è in via di abbandono, come se fosse un figlio di nessuno. Questi i risultati dei tentativi compiuti di iniziare una politica comune.

La costruzione dell'unità politica della piccola Europa non ha fatto passi avanti di rilievo. I contrasti sono anzi giunti a tal punto per cui oggi vi è chi non esita nemmeno un attimo a dichiarare che nell'incontro dell'Aja si tratterà in sostanza di decidere o della vita o della morte della Comunità; mentre le istituzioni comunitarie sono ancora scarsamente rappresentative e nuovi contrasti insorgono, come appare anche dalle polemiche di questi ultimi giorni, sul principio dell'elezione diretta dei membri del Parlamento europeo.

Queste sono alcune delle conclusioni a cui si può giungere guardando all'attività svolta e alle ragioni della crisi della Comunità dopo dodici anni dalla sua istituzione. Altre ancora ne esistono, ma di esse vorrei limitarmi ad indicarne fondamentalmente due: il fatto che all'interno della Comunità si è registrata, ed oggi ci si chiede di accelerare, una forte concentrazione monopolistica e il fatto che la politica sociale svolta negli anni passati è stata assolutamente insufficiente e insoddisfacente. In tutta la politica dei Paesi del Mercato comune c'è un filo conduttore al quale si ricollegano tutti i vari aspetti della politica comunitaria, come appare soprattutto dal capitolo che la relazione dedica alla politica economica a medio termine.

Mi riferisco al problema della competitività su scala internazionale. « Si propongono problemi di specializzazione e di concentrazione, le sole vie che permetteranno di affrontare con successo la concorrenza internazionale, la lotta sui mercati in espansione, una strategia concepita su scala mondiale », si legge nella relazione del Ministero degli esteri, nella quale poi si aggiunge: « Al fattore politico spetta la responsabilità di sostenere questo processo di trasformazione e di riadattamento sopprimendo quanto possa intralciarlo, creando quanto possa invece favorirlo ». Si tratta di una indicazione fatta propria dal parere di maggioranza della Giunta, anche se essa sente il bisogno, sia pure timidamente, di raccomandare — leggo testualmente — « ogni necessaria precauzione per premunire il Mercato comunitario dalla costituzione di situazioni palesi o mascherate di monopolio ».

Ebbene, credo che qui si tocchi uno dei caratteri fondamentali e uno dei limiti principali del Mercato comune. Non tanto perchè certi orientamenti di efficientismo economico non abbiano in sè una loro validità; non perchè siano pregiudizialmente da escludere riadattamenti e trasformazioni che sono spesso suggeriti dalla dinamica produtti-

va, ma per altre ragioni. In primo luogo perchè troppo spesso in nome dell'efficienza tecnica, della dimensione ottimale delle aziende, della competitività, si contrabbandano invece fusioni di gruppi finanziari e si nasconde, oggi al livello europeo e mondiale, un processo di concentrazione monopolistica che a parole si dice di voler evitare.

È bene essere molto chiari in proposito e liquidare l'equivoco che sta appunto nella confusione che si fa fra due problemi diversi: quello dell'azienda, intesa come un insieme di tecniche produttive, in uomini e mezzi, che deve sempre tendere a rapportarsi alle nuove tecniche impiegate nei processi produttivi e quello invece del gruppo finanziario, che è cosa diversa dall'azienda, sia per i suoi molteplici interessi in settori spesso così lontani tra loro, sia per la sua azione generale; un'azione che valica largamente i confini della produzione a costi competitivi per estendersi al controllo del mercato, del credito, della stampa; un'azione che preme costantemente sui pubblici poteri per imporre una linea di politica economica che corrisponda ai propri interessi di gruppo. Occorre liquidare questo equivoco e non contrabbandare, in nome dell'efficienza tecnica e dello sviluppo della produttività, fusioni tra gruppi, che sono in realtà una cosa diversa. Perchè, in secondo luogo, il termine di raffronto sui problemi della competitività è sempre rappresentato dagli Stati Uniti d'America, la cui tecnologia è indubbiamente molto più avanzata di quella dei Paesi del Mercato comune — e non c'è bisogno che io lo dimostri perchè ne siamo tutti convinti — ma la cui economia è anche la più accentrata che oggi esista al mondo.

I dati sulla concentrazione finanziaria ci dicono che 200 società americane controllano il 60 per cento della produzione. Si sa che i processi di fusione hanno raggiunto in America, negli ultimi tempi, proporzioni senza precedenti; dalle 200 fusioni del 1950 si è giunti alle 2.975 del 1967 e alle 4.462 del 1968. Gli esperti calcolano che nel giro di qualche anno le 200 società che hanno nelle loro mani il controllo dell'economia americana si ridurranno a 60 se non interverranno provvedimenti governativi che rivedano radicalmente la vecchia legge *antitrust* che si è dimostrata assolutamente incapace di evitare queste colossali concentrazioni.

La questione che ci si pone è questa: vogliamo noi in Italia e in Europa correre dietro a questo mostruoso processo di concentrazione monopolistica che sta avvenendo in America, contrabbandando la formazione di gruppi ancora più forti, con il pretesto della dimensione aziendale e della competitività? Dobbiamo noi raccogliere la raccomandazione che viene rivolta anche al nostro Governo di favorire con adeguati provvedimenti questo processo, che è cosa ben diversa — lo ripeto ancora una volta — dalla necessaria dimensione tecnica che le aziende debbono acquisire? Noi dichiariamo fermamente il nostro no ed anche in questo — e non solo, senatore Brusasca, nei problemi della politica sociale — sta una delle ragioni di fondo del nostro dissenso con la relazione della Commissione esteri e con il parere della Giunta.

E vengo al capitolo sulla politica sociale. Su questo capitolo le osservazioni critiche della Giunta mi sembrano troppo timide e inadeguate. Potrei facilmente cavarmela con un giudizio scheletrico e riassuntivo, ma non so se e fino a che punto sarebbe giuso, tenendo soprattutto conto del fatto che il bilancio in questo settore è troppo negativo perchè possa essere riassunto in una formula e anche perchè — lo ricorda l'onorevole Brusasca — il mio Gruppo si era riservato di esporre più ampiamente in Aula le ragioni del suo dissenso.

Nella relazione del Governo si parla di una stretta correlazione tra la politica sociale e la politica economica e generale. Nessuno di noi nega naturalmente che esista tale correlazione: siamo tutti convinti che sviluppo economico e sviluppo sociale sono intimamente connessi e, per molti aspetti, anche interdipendenti. Ciò che noi neghiamo è che tra l'uno e l'altro sviluppo esista una specie di automatismo, che nelle strutture capitalistiche della piccola Europa i progressi economici possano tradursi in progressi sociali, quasi automaticamente, come, secondo me, la relazione del Governo lascia sottintendere.

Sappiamo tutti — e le esperienze di questi ultimi giorni e la stessa grandiosa dimostrazione di ieri lo stanno a dimostrare — che i progressi sociali nelle economie capitalistiche sono sempre stati e continueranno ad essere il risultato di grandi azioni di massa, perchè al soddisfacimento delle esigenze sociali delle forze lavoratrici si oppone la legge del massimo profitto che ispira tutta l'attività delle grandi concentrazioni monopolistiche.

Del resto, se noi esaminiamo attentamente il capitolo dell'attività sociale della Comunità, scopriamo che vi è una ricorrente insoddisfazione dell'Italia e constatiamo amaramente che nel campo sociale, dopo dodici anni di attività, siamo ancora alla fase dello studio.

La relazione del 1967 affermava: « I progressi compiuti in campo sociale sono molto limitati e certamente inferiori alle nostre aspettative ». Quella del 1968, della quale ci stiamo occupando, dice: « È da auspicare che i risultati di tali esami diano maggiore impulso alle attività comunitarie in campo sociale » e aggiunge, poi, con una specie di stanco ritornello « i cui progressi sono stati certamente inferiori alle nostre aspettative ».

Più in particolare, esaminando questo capitolo della relazione, scopriamo che sul piano della sicurezza sociale (riprendo quasi testualmente quanto vi è scritto) sono in corso studi e lavori più specifici di carattere preliminare; sulla prevenzione degli infortuni, continuano i lavori di studio e così pure sui provvedimenti da adottare per ridurre i rumori nelle imprese; sulla formazione professionale, sono in corso lavori di equiparazione dei livelli minimi di formazione professionale e sono in corso di elaborazione progetti di raccomandazioni al Consiglio; sugli alloggi ai lavoratori migranti è stato messo a punto un primo rapporto. E così potrei continuare per tanti altri aspetti specifici dell'attività sociale che investono particolarmente la condizione degli operai all'interno della Comunità.

Mi sembra dunque che si possa arrivare abbastanza agevolmente, dall'esame attento di questo capitolo, ad una facile conclusione, cioè che all'interno della Comunità, come accade all'interno dei singoli Paesi capitalistici, il lavoro, i diritti e i bisogni dei lavoratori vengono sempre ben ultimi. Si studia, si progetta, si elabora, ci si consulta, ci si incontra, si mettono a punto rapporti e raccomandazioni, ma non si è in grado — mi rivolgo a lei, onorevole Sottosegretario che scuote continuamente la testa di fronte alle cose che io dico — di presentare concrete realizzazioni che vadano incontro alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori dei Paesi della Comunità.

Si dirà — come dice la relazione del senatore Brusasca — che è stato raggiunto il più importante obiettivo sociale del trattato di Roma con la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità. Noi non vogliamo ignorare o sottovalutare ciò che di positivo questa realizzazione contiene, ma non possiamo non ricordare e sottolineare in questa sede che cosa ciò significhi per quel che riguarda i rapporti tra il nostro e gli altri Paesi del Mercato comune europeo.

Nel capitolo sull'agricoltura si sfiora appena il problema degli squilibri del dare e dell'avere. Io ritengo che, nell'esame complessivo dell'attività svolta dalla Comunità per quanto attiene a quest'importante problema del dare e dell'avere e degli squilibri che esistono in questo rapporto, non ci si possa limitare alla sola agricoltura e non ci si possa ridurre a fare un puro e semplice calcolo monetario.

Noi dobbiamo, a mio parere, porre con forza sulla bilancia del dare e dell'avere il prezioso contributo che il nostro Paese ha dato e continua a dare allo sviluppo economico degli altri Paesi attraverso, purtroppo, l'emigrazione massiccia dei nostri lavoratori. Si ha qualche volta l'impressione che il Governo si senta come in debito verso i Paesi di maggiore immigrazione italiana, come se questi facessero un grande piacere all'Italia, mentre in verità sono gli altri ad essere in debito verso di noi.

È stato giustamente scritto recentemente da uno studioso dei problemi dell'emigrazione che tutto ciò che i lavoratori migranti producono in più di quanto è ne-

cessario ai loro consumi rappresenta un guadagno netto. E il guadagno netto degli altri Paesi sull'attività produttiva dei nostri lavoratori emigrati è certamente notevole e deve essere fatto pesare — ripeto — sulla bilancia del dare e dell'avere. È stato persino rilevato recentemente in un seminario di studi sulla mano d'opera straniera che opera all'interno dei vari Paesi (che per quanto riguarda poi il Mercato comune europeo significa soprattutto mano d'opera italiana) che se tale mano d'opera facesse ritorno al proprio Paese di origine la costruzione di case, di strade, di dighe, di edifici pubblici e di altre opere importanti sarebbe probabilmente bloccata in Germania, in Inghilterra e in Francia. Si è arrivati alla conclusione che le miniere e la siderurgia sarebbero fortemente colpite, soprattutto in Belgio e nel Lussemburgo e così pure tante altre attività produttive.

Questo è il bilancio magro e negativo di dodici anni di attività della Comunità economica europea e queste sono le ragioni principali (non ho voluto riprenderle tutte) del nostro dissenso nei confronti della relazione e dell'attività svolta dal nostro Governo durante il 1968, nonchè del parere della Giunta e della Commissione esteri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con questo bilancio negativo ed è con una Comunità scossa da una crisi politica profonda — crisi che non può scomparire evitando di adoperare questo termine preciso nei documenti ufficiali del Parlamento europeo, come è accaduto recentemente a Strasburgo — è con questo bilancio che noi ci avviamo verso il vertice dell'Aja. Per anni si sono addossate le colpe di questa crisi innegabile alle bizze puntigliose, e qualcuno diceva anche senili, del generale De Gaulle, come se tale crisi potesse essere attribuita soltanto ad un uomo, per quanto importante esso fosse, come era appunto, per la posizione ed il prestigio che aveva, il generale De Gaulle; ma il fatto è che la posizione francese è rimasta sostanzialmente inalterata anche dopo il cambio della guardia. È caduta, è vero — almeno si dice — la pregiudiziale contro l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, ma non sono affatto cadute, almeno fino a questo momento, le ragioni della lunga opposizione, o comunque non sono state abbandonate dalla Francia le condizioni che furono a suo tempo poste per tale ingresso ed in primo luogo l'approvazione, prima della fine di quest'anno, del nuovo regolamento finanziario largamente favorevole all'agricoltura francese. Per anni e soprattutto negli ultimi tempi è sembrato, per come i problemi della Comunità sono stati presentati all'opinione pubblica del nostro Paese, che il tema fondamentale che stava di fronte al Mercato comune europeo fosse quello del suo allargamento e che in questo mancato allargamento dovesse essere ricercato il motivo principale della crisi. Sicuramente questo sarà il problema centrale delle discussioni che si avranno anche al vertice dell'Aja. Ora, a mio giudizio, il problema vero del Mercato comune europeo non è quello del famoso trittico francese (completamento, approfondimento e allargamento), non è quello di vedere se deve avvenire prima l'allargamento, il completamento o l'approfondimento, non è quello di far discendere l'avvenire della Comunità dallo scioglimento di questo falso nodo, perchè, quale che sia la soluzione a cui il vertice dell'Aja approderà su questo problema, rimane comunque il fatto che l'apertura del Mercato comune all'Inghilterra spalanca le porte del MEC all'America. Rimangono le difficoltà e le opposizioni che questo ingresso ha suscitato e continua a suscitare all'interno della stessa Inghilterra e persistono, anzi si aggravano, tutti i contrasti tra Stato e Stato e tra gruppo e gruppo che hanno fino ad ora impedito alla Comunità di procedere sulla strada fissata dal trattato di Roma.

A proposito di allargamento, mi sia permesso di aprire brevissimamente una parentesi. Circola la voce in queste settimane che i recenti mutamenti avvenuti nella Spagna franchista e che tendono a far apparire più accettabile il volto fascista del regime preludano all'avvio di contatti per l'ingresso o per accordi di associazione tra questo Paese ed il Mercato comune. Io mi auguro che il Sottosegretario possa smentire que-

sta voce; e, comunque, nel caso che essa rispondesse a verità, spero che si voglia risparmiare al nostro Paese l'affronto di un accordo simile, che verrebbe a dare al Mercato comune un volto ed un significato diversi. Chiusa la parentesi e per tornare all'argomento io sostengo che il problema vero è quello della revisione del trattato che deve essere compiuta alla luce dell'esperienza che è stata fin qui fatta dal nostro e dagli altri Paesi della Comunità e alla luce dei fatti nuovi che sono intervenuti negli ultimi tempi nella situazione politica europea. Mi riferisco in particolare alla proposta avanzata dai Paesi socialisti per la convocazione di una conferenza internazionale sulla sicurezza europea, proposta alla quale il nostro e gli altri Paesi della piccola Europa sono molto interessati. Questa proposta, se accolta, potrebbe avere ripercussioni positive di enorme portata politica per tutta l'Europa e quindi per lo stesso futuro della Comunità, la quale si sta ancora trascinando dietro il peccato di origine, quello di essere nata all'interno e nell'ambito dell'Alleanza atlantica e con uno spirito di divisione e di rottura. Mi riferisco ai mutamenti che sono intervenuti recentemente ai vertici della Germania con l'avvento al potere del cancelliere Brandt il quale, seppure con una cautela eccessiva, che è indice ancora di incertezze e contraddizioni, sembra comunque volersi porre su un terreno nuovo, sia nei confronti della Germania orientale che nei confronti, più in generale, dei problemi della sicurezza europea.

Alcuni giorni fa, in una sua intervista, il nuovo cancelliere tedesco ha dichiarato che egli vede l'ingresso della Gran Bretagna « nel più vasto contesto possibile », in cui rientra una maggiore cooperazione tra Est ed Ovest. È dunque alla luce di queste novità e delle esperienze compiute fin qui che si pone oggi l'esigenza, che noi abbiamo più volte avanzato, di una profonda e generale revisione dei trattati di Roma.

È noto — poichè lo abbiamo dichiarato più volte — che noi non neghiamo affatto che esista nei Paesi dell'Europa ed in generale nel mondo una spinta oggettiva verso la cooperazione economica. Le nostre osservazioni critiche non muovono da posizioni preconcette, e così pure la richiesta della revisione dei trattati, ma muovono dalla consapevolezza che non si può andare avanti per questa strada senza esporre il nostro Paese a rischi gravissimi.

Riteniamo che questa debba essere la sede, prima ancora di altre, per un discorso serio ed approfondito su questo tema della revisione. Non vorremmo domani trovarci di fronte a modifiche imposte dall'esterno o contrattate dal Governo in altra sede ed alla conseguente richiesta al Parlamento di una semplice ratifica, poichè ciò sarebbe l'opposto di quanto noi tutti chiediamo qui in Senato e di quanto chiede la stessa relazione del senatore Brusasca. E il pericolo che noi si sia chiamati ad una ratifica di cose già contrattate altrove non è ipotetico. Che cosa avverrà dopo l'incontro dell'Aja? Si andrà verso l'allargamento? E quali condizioni porrà la Gran Bretagna per l'ingresso nel Mercato comune? Accetterà così come sono gli articoli del trattato o ne chiederà un mutamento? E chi contratterà, e dove e quando, questi eventuali mutamenti che venissero chiesti dalla Gran Bretagna? Che cosa avverrà dopo il 31 dicembre, con la fine del periodo transitorio? Si andrà verso una proroga? E come si uscirà da questa situazione quasi incredibile, che vede i trattati attribuire ampi poteri ad organismi sovranazionali — poteri che fortunatamente ancora non hanno — e che vede contemporaneamente ed ingiustamente ridotti i poteri dei Parlamenti nazionali, poteri che di fatto o con deleghe ingiustificate o con altri mezzi sono già stati largamente sottratti anche al nostro Parlamento?

La revisione che noi chiediamo, e che è già implicita in gran parte nelle cose che io ho qui detto, dovrebbe garantire una politica di reale e leale cooperazione economica tra tutti gli Stati democratici dell'Europa nel reciproco rispetto dell'autonomia di ciascun Paese e delle politiche che ogni Stato deciderà di darsi attraverso le scelte che saranno via via compiute dai rispettivi Parlamenti nazionali.

La nostra posizione, che esclude la sovranazionalità, sulla quale molti ancora puntano, è dettata dalla consapevolezza che la sovranazionalità non corrisponda alle condizioni oggettive che sono venute storicamente formandosi all'interno dell'Europa.

In questo quadro di revisione (e mi accingo alla conclusione) noi siamo contrari ad ogni forma di chiusura e di ostilità verso i Paesi socialisti. Siamo per una cooperazione aperta alla continua ricerca delle vie della collaborazione con tutti i Paesi democratici dell'Europa e del mondo. Siamo contrari al dominio dei monopoli e ad ogni forma di autoritarismo tecnocratico. Siamo soprattutto per lo sviluppo della democrazia, alla quale in Italia e negli altri Paesi dell'Europa può veramente applicarsi il trittico francese, del quale ho già parlato e che oggi è sulla bocca di tutti, del completamento, dell'approfondimento e dell'allargamento. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

* P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, inizierò il mio intervento ricordando che questa discussione coincide con la fine del periodo transitorio del Mercato comune, periodo transitorio che — come tutti sanno — ebbe inizio il primo gennaio 1958 e che finirebbe il 31 dicembre 1969. Non è solo un motivo di coincidenza casuale che mi fa ricordare questa data di scadenza, ma mi interessa sottolineare che, se il periodo transitorio poteva essere affidato alla pertinenza dell'Esecutivo, il periodo di definitiva attuazione non può essere sottratto, neanche per distrazione, al regolare controllo del Parlamento.

Varrà la pena di ricordare a tale proposito la ripristinata efficiente delegazione del nostro Paese che è stata eletta da questo e dall'altro ramo del Parlamento, al principio dell'anno corrente, e il largo senso di democraticità che si è operato inserendo in essa la presenza delle opposizioni. In tal modo si è per altro verso realizzata una più vasta e completa rappresentatività dei diversi orientamenti politici e ideologici della società italiana presenti nel Parlamento italiano e oggi anche in quello europeo. Ci si è così impegnati ad un più valido confronto dialettico che, a nostro parere, non indebolirà, ma rafforzerà gli elementi positivi della collaborazione europea che in tal modo sarà, in maniera più autentica, un'integrazione di popoli e di forze del lavoro. In rapporto alle esperienze inerenti al nuovo ciclo di attività europeistica, al livello di Parlamento europeo, se la presenza dei rappresentanti dell'estrema sinistra spinge le altre forze politiche ad un confronto più impegnativo, per altro verso queste forze di sinistra sono tenute a fare un discorso non più di mera e generica contestazione, ma che interessi le cose concrete e che sia per loro occasione per un processo effettivo di maturazione democratica.

Onorevoli colleghi, la presente discussione ha la possibilità di avvalersi di tre documenti fondamentali. Un primo documento presentato dal Ministero degli esteri in ottemperanza ad un suo obbligo istituzionale, e che fornisce al dibattito della nostra Assemblea ampio materiale di relazioni; il secondo documento è stato preparato con attenzione dalla Giunta consultiva per gli affari europei, che è stata istituita per iniziativa del Presidente della nostra Assemblea, con decisione della Giunta del Regolamento, e che ha già maturato relazioni e pareri particolarmente interessanti per l'economia delle vicende europee (tale relazione è stata stesa con intelligenza e finezza dal Presidente della Giunta consultiva, senatore Giraudo, e si tratta di un documento fondamentale per l'odierna discussione); il terzo documento è stato preparato dalla Commissione degli affari esteri dopo un'approfondita discussione e la stesura della relazione è stata affidata al senatore Brusasca che, come sempre, in maniera assai informata e brillante ha assolto il suo compito.

Mentre dichiaro che mi avvarrò largamente del contributo di questi documenti, colgo l'occasione per esprimere un pubblico ringraziamento ai due colleghi relatori

per la preziosa, coordinata e organica informazione che ci hanno fornito sui problemi europei. Riferendomi alla relazione del senatore Brusasca, voglio far mia una sua osservazione, quando egli afferma che la soluzione di continuità che intercorre tra la fine dell'anno cui la relazione si riferisce e la data in cui avviene la discussione della medesima in Aula fa sì che da un lato la validità politica della discussione venga almeno in parte meno e che, dall'altro, si sia portati necessariamente a discorrere di problemi più recenti che esulano dallo stretto contesto dell'anno cui la relazione si riferisce.

Siamo d'accordo con il relatore nel richiedere che tale discussione abbia luogo entro il 30 giugno; anche se gli inconvenienti lamentati saranno attenuati, tuttavia il lasso di tempo sarà molto più breve e il contesto politico in cui si inserirà la discussione potrà risultare assai più favorevole.

La necessità di discutere questi documenti in maniera informata e a ridosso del periodo in cui siano stati redatti trova un altro valido motivo nell'analisi degli ambiti di delibazione e di elaborazione della politica estera italiana in genere e della politica comunitaria in particolare. Se infatti la politica internazionale del nostro Paese trova un suo ambito istruttorio nel Dicastero degli affari esteri, che è l'organo dell'Amministrazione cui istituzionalmente compete di seguire, dal punto di vista conoscitivo e da quello della gestione degli affari correnti, gli interessi italiani in campo internazionale e se al Governo e al Ministro degli esteri spetta formulare gli indirizzi di politica estera che più opportunamente rispondano agli interessi morali, culturali, economici e politici del nostro Paese, al Parlamento non può non essere riservata una funzione primaria di controllo, di integrazione e di ulteriore affidamento: di controllo e di integrazione per assicurare, attraverso un approfondito dibattito, la validità di una linea politica scelta e la sua permanente rispondenza alle aspirazioni e agli interessi della comunità nazionale; di ulteriore affidamento perchè il Governo possa presentarsi in ogni momento alle assise internazionali, in particolar modo a quelle comunitarie, con un aggiornato retroterra di maturato e consapevole consenso, che in ogni tempo ha rappresentato l'autentica forza dell'Esecutivo e che oggi si traduce in una irrinunciabile forma di collaborazione, specialmente se si tiene conto del fatto che in forza dei trattati di Roma la normativa comunitaria entra *ipso facto* a far parte dell'ordinamento interno del nostro Paese.

Venendo rapidamente a parlare dell'attività della CEE, nessuno vorrà negare che in molti campi si sono ottenuti dei risultati considerevoli. I colleghi dell'estrema sinistra e in generale alcune correnti dell'opinione pubblica nell'ambito del Parlamento e del Paese spesso mettono maggiormente in luce i lati negativi ed anche noi accenneremo ad alcuni di questi lati negativi che tuttavia sussistono nell'organizzazione e nella gestione comunitaria. Mi pare però che si è più fedeli alla verità se in primo luogo si tengono presenti e si valutano i risultati positivi, che non sono pochi. La relazione ne parla e ricorda l'anticipata realizzazione dell'unione doganale, la libera circolazione dei lavoratori e l'attuazione del Mercato comune agricolo.

Su questo siamo d'accordo, però adesso devo fare cenno ad un problema particolare che rientra in quelli del Mercato comune agricolo. Intendo infatti sottoporre all'attenzione del Senato la necessità di considerare che cosa sarebbe stata la nostra economia agricola senza il Mercato comune europeo e l'integrazione comunitaria. Noi avremmo potuto semplicemente creare una forma di mantenimento dei prezzi politici per i prodotti agricoli, ma non ci sarebbe stata nessuna prospettiva di competitività futura per i prodotti agricoli anche a distanza non ravvicinata.

Detto questo voglio fare la mia piccola lagnanza che spero trovi riscontro favorevole in sede governativa. Desidero infatti sottolineare e ricordare alcune carenze, alcune difficoltà ed insufficienze della politica agricola che sono state mantenute con una certa tenacia. Sabato scorso ho partecipato ad una riunione di autorità politiche e amministrati-

ve, di tecnici e operatori economici a Bagheria, che è un importantissimo centro siciliano di produzione di limoni, dove veniva lamentato che, mentre la Comunità aveva deciso lo stanziamento di una ragguardevole cifra a favore di arance e mandarini, non aveva preso in considerazione i limoni, il cui costo tuttavia segue pressappoco l'andamento del prezzo delle arance e dei mandarini. Disattenzioni di questo genere sono assai nocive sul piano economico e dolorose su quello morale, perchè stanno a dimostrate talvolta uno scarso impegno per settori che viceversa meriterebbero, oltre ad una vigilanza e ad un sostegno, di non rimanere scoperti, attraverso un'azione tempestiva e valida del Governo e dei suoi qualificati rappresentanti a Bruxelles.

Ritornando al tema degli elementi positivi, voglio ricordare pochissime cifre che mi pare siano sufficientemente dirimenti per assicurare e confermare quello che è stato il grande impulso espansivo e produttivo realizzato attraverso il Mercato comune. Dal 1958 al 1966 l'andamento delle importazioni nella Comunità è stato il seguente: l'aumento totale delle importazioni della Comunità ammonta al 134 per cento, — cioè quello che era 100 è diventato 234, — passando da 14.342 miliardi a 33.536 miliardi. Fra i Paesi membri della Comunità le importazioni sono aumentate del 238 per cento, passando da 4.244 miliardi a 14.327 miliardi. Le importazioni dai Paesi terzi sono aumentate del 90 per cento, passando da 10.098 miliardi a 19.210 miliardi.

Vi tedierò ancora per poco per citare le cifre delle esportazioni. Le esportazioni totali dalla Comunità sono aumentate del 131 per cento, passando da 14.234 miliardi a 33.903 miliardi. Nei Paesi membri le importazioni equivalgono le esportazioni; abbiamo quindi il 238 per cento, come si è detto. Le esportazioni verso i Paesi terzi sono aumentate dell'85 per cento. A me sembra che questo sia un importante, assodato e probante dato positivo per il quale non si può parlare di insufficiente validità della Comunità.

Mi sembra giusto tuttavia, accanto ai dati positivi, dare una scorsa anche a quelli negativi. Come è noto, è stato sottoposto ad uno snervante rallentamento l'avvio all'integrazione politica, che ha trovato il suo contestatore essenziale nel generale De Gaulle, ma che trova evidentemente le sue obiettive difficoltà non solo in forme superstiti di nazionalismo o quanto meno di particolarismo, non solo nelle differenze essenziali derivanti dalle specifiche caratteristiche storiche, sociali e culturali di ciascun popolo, ma essenzialmente nelle difficoltà incontrate nel processo di integrazione tecnico-giuridica della Comunità, peraltro sottoposta alla necessità di una ponderosa azione e produzione legislativa comunitaria riferita ai singoli Stati e che i vari Stati devono affrontare per il conseguimento dei risultati.

La Comunità non è infatti un'unione doganale o un'associazione di libero scambio che possa, almeno fino ad un certo punto, prescindere dall'uniformità delle politiche attuate nei singoli Stati partecipanti; lo spirito e le finalità della Comunità impongono rapporti molto più intimi, complessi e organici e comportano l'unificazione delle legislazioni e l'integrazione nel campo fiscale, nel quale in particolare c'è il grosso problema della tassa sul valore aggiunto, che speriamo fra non molto tempo possa essere assunta anche come forma di tassazione decisiva da parte dello Stato italiano, nel campo monetario, possibilmente con l'unificazione della moneta e quanto meno con la creazione di un sistema monetario integrale, nel campo della tendenza alla piena occupazione, del soddisfacente livello delle retribuzioni, della sicurezza del lavoro e della previdenza sociale, nel campo della politica energetica, che è la condizione per qualunque sviluppo economico, nel campo dei problemi tecnologici, dove ancora siamo terribilmente arretrati e dove la singolarità e, direi, la gelosia delle politiche di ciascuno Stato creano un enorme pregiudizio allo sviluppo tecnologico che è una condizione irrinunciabile per lo sviluppo economico moderno.

Se noi dovessimo subire in questo campo una battuta d'arresto, se dovessimo continuare in questa forma di inefficienza e di

insufficienza, correremmo realmente il rischio, come è stato preconizzato ed anche dimostrato, di diventare potenze o un sistema di potenze di secondo piano. Ricordo che l'allora Ministro degli esteri, attualmente presidente del Senato, fece preparare dal Ministero un progetto che poi portò in sede internazionale, per cercare di diminuire il *gap* tecnologico esistente tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Naturalmente questo scopo non può essere conseguito dalla politica, dai mezzi finanziari e dalle possibilità di un solo Stato; è necessaria un'attività corente, organica ed istituzionalmente perfetta nonchè dotata di finanziamenti sufficienti. In un secondo tempo si potrebbe poi cercare di raggiungere un accordo con gli Stati Uniti, con altri sistemi politici, magari con l'Unione Sovietica, per dare maggiore impulso all'attività di ricerca ed allo sviluppo tecnologico. Bisogna insomma che questo problema sia affrontato una buona volta per essere definitivamente risolto.

Che sia necessario eliminare questi aspetti negativi, per arrivare a delle forme di integrazione, non solo nel campo tecnologico, ma in tutti gli altri campi cui abbiamo accennato, non cercheremo di dimostrarlo, lasciandolo all'intelligente intuizione degli onorevoli colleghi ed alla testimonianza dell'esperienza.

Abbiamo ricordato alcune cifre che riteniamo dirimenti ai fini del riconoscimento della validità del sistema.

Ma se siamo riusciti ad ottenere questo, quando ancora le strutture della Comunità erano incomplete, in fase di rodaggio e queste esigenze di compenetrazione non erano ancora in atto, quale favorevole sviluppo sarà preconizzabile ove si riesca a realizzare l'integrazione a quel più alto livello che il trattato di Roma prevede? D'altronde abbiamo già potuto constatare gli effetti di tale integrazione non solo, come si è ricordato, per il mercato agricolo e per la libera circolazione delle forze di lavoro e per la vivacissima espansione degli scambi commerciali, ma altresì allorchè ci siamo presentati come entità unica nel Kennedy-*round*, nella quale circostanza l'operatività integrata dei sei Paesi è stata un impareggiabile elemento di successo del delicato negoziato economico-doganale.

Nell'esame degli aspetti politici del Mercato comune un discorso attuale è da fare circa l'ingresso della Gran Bretagna e di altri Paesi a pieno titolo nella Comunità. Il Governo è decisamente favorevole a questo allargamento del Mercato comune, ma ci sono delle difficoltà obiettive. Non intendiamo riferirci allo scetticismo iniziale del Governo e dell'opinione pubblica inglesi quando la Comunità venne costituita. Evidentemente lo scetticismo allora dichiarato e professato non apparve molto simpatico, ma ormai è acqua passata e oltretutto l'Inghilterra ha pagato ben cara la reticenza di dodici anni fa. Non si tratta nemmeno dei veti del generale De Gaulle, il quale non sta più a fare da sentinella onde impedire l'ingresso degli inglesi nel MEC.

Il problema, a nostro parere, sta nella situazione obiettiva e nelle difficoltà ad essa inerenti. Già tutti conosciamo — e noi stessi li abbiamo ricordati — gli ostacoli che l'integrazione economica ha incontrato ed incontra per gli Stati che attualmente fanno parte del MEC. L'Inghilterra poi ha particolari problemi di politica agricola assai meno integrabili nell'Europa continentale di quanto non lo fosse la politica degli Stati continentali. Aggiungiamo i problemi del Commonwealth ed avremo avanti agli occhi un quadro coperto di zone d'ombra per quanto concerne il problema dell'estensione del Mercato comune all'Inghilterra e ci renderemo conto delle difficoltà cui andrà incontro per questo specifico argomento la prossima conferenza dell'Aja del 1° dicembre.

Malgrado questo e malgrado tutte le altre difficoltà che potranno insorgere, noi auspichiamo il migliore successo di questo prossimo negoziato e desideriamo che da questi banchi vada il più fervido augurio al Ministro e alla delegazione italiana che si accingono a partecipare ad esso: possa l'attiva presenza dell'Italia a questo ulteriore negoziato dare nuova forza e reale impulso agli ideali europeistici che prevedono sì il miglioramento economico e materiale delle popolazioni che fanno parte

della Comunità, ma intendono aggiungere al benessere materiale una sempre più alta promozione culturale e sociale.

Auspichiamo altresì che il conseguimento di questi risultati non sia mai disgiunto da quell'azione e da quella tradizione di esempio, di insegnamento, di sostegno che per venti secoli ha fatto dell'Europa guida efficiente e faro di civiltà per tutti gli altri popoli. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Il Senato si occupa per la prima volta nelle due sedute odierne della relazione sulle attività comunitarie, sebbene, in virtù della legge del 1965, la relazione sia ormai presentata regolarmente da anni. Questo primo segno di concreto interessamento a problemi che sembrano essere stati considerati finora con qualche indifferenza, mentre sono di molta importanza e, come si dice, carichi d'avvenire, è un fatto a mio giudizio grandemente positivo, così come anche ha osservato la Giunta per gli affari europei nel suo parere e la stessa Commissione degli esteri nella sua relazione.

Ha preparato il terreno a quest'esame la costituzione, ancora recente, della Giunta per gli affari europei del Senato che, se così si può dire, debutta in Aula con questo dibattito e si prepara ad acquisire una specifica conoscenza ed una approfondita competenza in una materia che si presenta come tutt'altro che facile.

Accade anche che, per una singolare e fortunata coincidenza, questa prima discussione sugli affari europei si svolge proprio alla vigilia di un evento che potrà, forse, segnare un passo importante e forse anche decisivo nella graduale costruzione dell'Europa; intendo la riunione dei Ministri dei Paesi della comunità prevista all'Aja per l'1 e il 2 dicembre prossimo venturo.

È abbastanza chiaro che proprio tale incontro e gli eventuali svolgimenti successivi ci diranno se le nostre discussioni di oggi sono destinate ad avere un contenuto costruttivo, a proiettarsi verso l'avvenire, o se dovranno ridursi ad esercitazioni abbastanza vuote di significato, specialmente in quanto si riferiscono agli avvenimenti di un anno ormai trascorso, suscettibili quindi di commento, ma non di modificazioni.

Al quale riguardo devo ripetere un discorso già fatto altre volte anche in Aula circa l'opportunità che, almeno di fronte alle decisioni più rilevanti che si devono prendere in sede comunitaria, il Parlamento italiano e, per esso, la Giunta per gli affari europei sia interpellata prima dell'evento e non dopo, alla fine dell'anno in una specie di consuntivo, di ricapitolazione generale di quanto è avvenuto.

Ciò non è certo incompatibile con le disposizioni dei trattati, poichè ha il solo fine di fare avallare dal Parlamento il parere e l'azione del Governo, ferme restando naturalmente le norme dei trattati circa l'obbligatorietà delle decisioni comunitarie, così come avviene da tempo in Germania.

In attesa di un Parlamento europeo liberamente eletto, che sia in grado di esercitare con piena autorità il suo controllo sulle decisioni comunitarie, sembra che consimile modo di procedere sia più consono alle buone regole della democrazia ed anche possa assicurare un più vivo interessamento del Parlamento italiano ai problemi europei. Tale punto di vista appare condiviso e dalla Giunta e dalla 3ª Commissione.

D'altra parte occorre ribadire un altro concetto, esso pure già espresso in quest'Aula e che, in sostanza, conferma il primo; la superfluità, cioè, e quindi l'inam-

missibilità del procedimento fino ad ora seguito, per cui si ricorre normalmente a decreti ed a leggi per rendere esecutivi in Italia i regolamenti e le decisioni comunitarie, che come è noto, a differenza delle raccomandazioni e dei pareri, sono, *ex* articolo 189 del trattato di Roma, ratificato a suo tempo dal Parlamento italiano, di per sè obbligatori per gli Stati interessati.

Ne consegue, come è evidente, la rinuncia ad una parte, ad una modesta parte di sovranità, ma ciò è appunto nello spirito, nella logica dell'unificazione europea.

È chiaro che non sarebbe possibile in questa sede un approfondito e dettagliato esame dei molti problemi trattati nelle novanta e più pagine della relazione governativa. Abbiamo a disposizione soltanto una giornata nel corso della quale, come è naturale, parecchi colleghi desiderano parlare.

Preferisco quindi dire subito che il parere espresso dalla Giunta, steso dal Presidente senatore Giraudo e fatto proprio dalla Commissione degli esteri, con la pregevole relazione del collega senatore Brusasca, mi trova in linea di massima consenziente, sia nel suo giudizio complessivamente favorevole alla relazione governativa, sia in molte delle sue osservazioni e dei suoi rilievi critici alla relazione stessa.

Ciò premesso, e non potendo spaziare in tutto il vasto campo, vorrei soffermarmi brevemente sulla situazione agricola per la parte importante e pur tanto controversa che il settore agricolo ha assunto fra gli altri problemi comunitari di questi anni e che alla data di oggi non è ancora del tutto chiarita e definita.

Dire che il settore agricolo è quello che versa in maggiori difficoltà fra i vari settori economici nell'Europa di oggi, per ragioni che tutti conoscono, è dire cosa ben nota. Dire che in condizioni di particolari difficoltà rispetto agli altri Paesi versa l'agricoltura italiana è cosa altrettanto nota. Le vicende economiche del dopoguerra e con esse le iniziative conseguenti alla costituzione del Mercato comune hanno colto infatti l'economia italiana in una fase di transizione e di profonda trasformazione, che gli altri Paesi europei avevano già compiuto, ed hanno quindi inciso più fortemente sulle sorti della nostra economia agricola, che, non va dimenticato, presenta tuttora una percentuale di forze lavorative inferiore sì a quella dell'immediato dopoguerra, ma ancora largamente superiore a quella di tutti gli altri Paesi europei.

Si può dire che, nel processo di sviluppo comunitario, l'agricoltura è andata un po' in avanscoperta, rappresenta una punta avanzata. Ciò non è certo avvenuto per il desiderio di compiere esperienze *in corpore vili* ma, al contrario, perchè le autorità comunitarie hanno subito visto la necessità di applicare un regime specifico a quel settore, bisognoso di aiuto e di assistenza.

Ciò in particolare, per l'appunto, per la agricoltura italiana, che ha visto fino a questo momento determinare i prezzi del 55 per cento soltanto dei suoi prodotti, mentre i prodotti degli altri Paesi sono stati determinati per percentuali del 70 o dell'80 per cento, l'agricoltura italiana che attende ancora il regolamento relativo a due dei suoi prodotti più importanti e tipici come il vino ed il tabacco e che ha dovuto sopportare un regolamento sfavorevole per i prodotti ortofrutticoli, che si spera, non so con quanto fondamento, di assoggettare a riesame.

Naturalmente nessuno ha mai pensato che si potesse procedere d'un colpo e nemmeno in un periodo di tempo troppo limitato ad un processo di liberalizzazione; ne sarebbero seguite, specialmente per l'agricoltura, delle crisi della massima gravità.

Ma l'abolizione dei dazi interni doveva necessariamente per l'agricoltura accompagnarsi ad una serie di misure e di aggiustamenti, relativi ai prezzi, ai contingenti, ai prelievi, ai finanziamenti conseguenti, diretti a mantenere senza scosse troppo gravi l'equilibrio dei mercati, così come di fatto è avvenuto, ed è avvenuto, nè poteva essere diversamente, non in base a criteri economici, ma in base a criteri di opportunità e quindi con un susseguirsi di compromessi politici, a volte difficili e quasi sempre opinabili.

È questa una constatazione, non certo una critica, visto che per intanto non si poteva fare altrimenti; con l'avvertimento però che il sistema non può durare all'infinito, che la politica agricola non può limitarsi soltanto alla manovra dei prezzi e alla regolamentazione dei mercati e che è necessario preparare le vie per ridare ai prezzi il loro significato economico, per mantenerli sufficientemente rimunerativi e tali in ogni caso da assicurare agli operatori e ai lavoratori del settore un reddito ed un tenore di vita che non si discosti in modo apprezzabile da quelli degli altri settori; così come vuole l'articolo 39 del trattato di Roma e come vanno ripetendo le autorità comunitarie nella loro azione intesa a creare le condizioni per una sana agricoltura e non per un'agricoltura di tipo assistenziale.

Ciò significa passare alla seconda fase del processo, a quella che rientrerebbe nel « rafforzamento » secondo la tematica francese, di cui diremo, e cioè alla politica delle strutture di produzione, che deve essere veramente comunitaria nelle sue grandi linee, nei successivi aggiornamenti e nel contributo che gli Stati membri dovranno corrispondere per finanziare le misure adottate.

Le direttive programmatiche sono contenute nel documento adottato dalla Commissione, che va sotto il nome di piano Mansholt, attualmente all'esame del Governo.

Tali direttive riguardano la riduzione della popolazione impiegata in agricoltura — esigenza particolarmente importante per noi — favorendo un processo che è già spontaneamente in corso. Vi è per ciò tutta una serie di provvedimenti diretti a facilitare l'esodo della popolazione dal settore agricolo, non necessariamente dalle zone di campagna, provvedimenti che vanno da un sistema di pensione per i vecchi agricoltori a un sistema di premi, agli accorgimenti opportuni per creare agli agricoltori possibilità di scelte ed agevolare il loro trapasso ad altre forme di lavoro. Di particolare importanza il richiamo contenuto nel Piano di far sì che le nuove possibilità di lavoro siano vicine alla residenza del lavoratore, piuttosto che di costringere quest'ultimo ad emigrare.

Con questo, un serio sistema di riqualificazione professionale per coloro che rimangono nel settore agricolo e la possibilità per essi di essere meglio informati anche in relazione all'andamento congiunturale, con una serie di norme all'uopo previste.

In secondo luogo il ridimensionamento delle aziende agricole, molte delle quali non sono in grado di assicurare oggi un equo reddito a chi le gestisce, anche a mezzo di associazioni di partecipazione. Dovrà essere così incoraggiata, anche attraverso aiuti di avviamento, la creazione di aziende agricole moderne, di aziende tipo, evidentemente diverse anche come dimensione da zona a zona, in ogni caso dovendosi ricercare la dimensione ottimale, nonchè la riduzione delle superfici coltivate, al fine di eliminare o almeno di attenuare il problema delle eccedenze ed il conseguente gravoso onere finanziario.

Si deve riconoscere che lo sforzo di bonificare terre incolte o scarsamente produttive poteva essere comprensibile in tempi di autarchia, ai giorni delle battaglie del grano, ma non è più di stagione ai giorni nostri per l'antieconomicità che è insita nell'operazione. È giusto invece incoraggiare in tali casi lo sviluppo boschivo, tenuto presente il rilevante e crescente disavanzo forestale della Comunità e in particolare del nostro Paese.

Vi è, ovviamente, una vasta opera da intraprendere nel settore idraulico ed in quello della meccanizzazione al fine di dotare le aziende della maggiore efficienza.

Vi è tutta una politica indirizzata alla trasformazione della produzione, nel senso di eliminare le colture meno adatte o meno redditizie, a seconda delle diverse zone e di dedicarsi invece alla altre che appaiono più promettenti.

E vi è tutta una politica che riguarda la trasformazione industriale dei prodotti, la commercializzazione e la vendita, che hanno sempre presentato insufficienze e lacune un po' dappertutto, specialmente da noi,

e che richiedono anch'esse di essere organizzate, aiutate in sede comunitaria, con obiettivi vicini e lontani, al fine di consentire agli agricoltori di profittare appieno delle possibilità che loro offre il nuovo e più vasto mercato unico europeo.

Non sono cose nuove, sono cose dette molte volte anche da noi, ma che è interessante di vedere ora riaffermate con l'autorità che le compete dalla Commissione esecutiva della CEE.

Queste direttive del piano Mansholt, che possono in alcune parti dar luogo a critiche e riserve anche da parte nostra, ci trovano tuttavia nel complesso consenzienti.

Ma quello che più interessa è che sostanzialmente favorevoli sembrano essere anche gli agricoltori italiani, che si sono già espressi in tal senso attraverso autorevoli loro esponenti.

Essi sono ben consci dei sacrifici fin qui compiuti e volenterosamente accettati, in vista, beninteso, delle finalità ultime del Mercato comune, che di gran lunga superano ogni particolare contingente interesse. Sacrifici che a volte giungono imprevisti ed imprevedibili proprio per lo stadio incompleto al quale il processo di integrazione è giunto; talvolta essi mettono in forse anche i risultati di accordi difficili ed onerosi, come per esempio accade nel caso di fluttuazione delle monete ed è difatti accaduto anche in questi ultimi tempi per la svalutazione del franco francese e per la rivalutazione del marco.

Si deve aggiungere, tuttavia, per amore di verità, che le misure prese a Bruxelles a seguito della svalutazione del franco e dirette ad evitare sia un isolamento del mercato agricolo francese, sia il pericolo di addossare *in toto* le conseguenze della svalutazione ai *partners* della Francia, sono state abbastanza ben ricevute in quel paese. Infatti, ivi il Ministro competente ha parlato di necessarie riforme di strutture dell'agricoltura francese, profittando della dilazione accordata per portare i prezzi agricoli francesi al livello europeo e preparare così il momento della totale apertura dei mercati. Il che vale anche per noi.

L'accettazione, pertanto, di quelle direttive da parte degli agricoltori italiani e la loro volontà di adeguarsi disciplinatamente ad esse valgono soltanto se ed in quanto il processo di sviluppo della Comunità non sia lasciato cadere e venga invece proseguito verso la sue mete finali, senza di che lo sforzo compiuto ed i sacrifici sopportati e da sopportarsi, anche in campo agricolo, risulterebbero del tutto vani.

Mi pare, dunque, che in senso immediato lungi dal pensare a interruzioni o sospensioni, interessi soprattutto agli agricoltori italiani il doveroso pronto completamento della regolamentazione dei prezzi per quanto riguarda i prodotti ancora scoperti, vino e tabacco, e la revisione, se possibile, degli accordi relativi agli ortofrutticoli. Interessa inoltre la stipulazione del nuovo accordo finanziario per il sostegno in comune del mercato agricolo e per condividere gli oneri seguenti alla commercializzazione dei prodotti. Materia, questa, particolarmente delicata e per la quale dovrà pensarsi ad un'equa suddivisione degli oneri.

Dopodichè sarà possibile allargare il campo d'azione e passare all'esame dei piani per l'avvenire e innanzitutto del piano Mansholt. Sull'uno e sull'altro punto vi sarà certamente molto da dire all'Aja.

La relazione si occupa poi di altri temi pur essi di grande importanza, quali il problema dei trasporti, quello della ricerca, con particolare riguardo all'Euratom, che desta non poche preoccupazioni, e via dicendo.

Non parla invece la relazione di un altro aspetto che ci sta molto a cuore e che riteniamo meritevole della massima considerazione da parte dei Governi e delle autorità comunitarie, e cioè dei rapporti culturali.

Già nella dichiarazione approvata all'unanimità dal Consiglio nazionale del movimento europeo, il giorno 5 novembre, era sottolineato il problema della scuola ed era espresso il voto di un profondo rinnovamento ad iniziativa della Comunità fino a dar vita ad un moderno sistema scolastico su scala europea.

Non mi soffermo ora sulla questione dell'Università europea, della quale tante altre volte abbiamo parlato e che non sembra aver fatto in tanti anni alcun passo innanzi. Piuttosto sarei lieto di avere in questa occasione qualche notizia più precisa di quelle che hanno dato i giornali sull'Istituto europeo di ricerca scientifica ad alto livello, che dovrebbe, a quanto si dice, sorgere a Milano.

Inoltre vorrei prospettare la possibilità, proprio nel momento in cui, a dir vero, con eccessiva lentezza procede l'esame della nostra riforma universitaria, di fare uno sforzo al fine di prevedere dei collegamenti particolari fra singole università europee; di più di mettere allo studio dei modelli paralleli di università che nei vari Paesi d'Europa consentano ai giovani di perfezionare ovunque, secondo criteri uguali od affini, la propria preparazione.

Tutto ciò potrebbe avvenire nel pieno rispetto dell'auspicata autonomia universitaria ed essere anzi un primo frutto di quell'autonomia.

L'iniziativa potrebbe essere preparata e favorita dai Governi. Se il Governo italiano volesse farsene promotore, credo di poter dire che troverebbe consensi e rispondenze negli altri Governi, non escluso quello francese.

Ma sarebbe veramente strano se, discorrendosi in questi giorni di cose europee, proprio alla vigilia della riunione di vertice dell'1 e 2 dicembre, alla quale sopra accennavo, non si dovesse allargare un po' il discorso, estendendolo ad altre questioni che verosimilmente formeranno oggetto di quella riunione.

Forse lo stesso Ministro degli esteri, al quale rinnovo in questa occasione l'augurio di pronto e completo ristabilimento, non troverà del tutto inutile di conoscere, di vagliare le opinioni, sia pure divergenti o almeno differenziate fra loro, che saranno espresse in uno dei rami del Parlamento italiano, e di trarne motivo di meditazione o forse di conforto per le posizioni che pensa di assumere in quella sede e per le eventuali iniziative che si propone di prendere.

La riunione per l'1 e 2 dicembre non può essere confusa con riunioni consimili tenute negli anni passati, ma sembra eccezionalmente importante per il concorso di varie circostanze.

Siamo, infatti, questa volta molto prossimi alla scadenza del periodo transitorio del Mercato comune che, come è noto, avrà fine il 31 dicembre prossimo venturo. E con essa siamo anche al termine di una lunga fase, di una fase durata anni, che, se ha consentito innegabili e a volte insperati progressi per quanto riguarda la materia doganale, si può però definire di stagnazione per quanto riguarda, per così dire, gli impulsi creativi della costruzione europea; dico siamo alla fine perchè praticamente non si può ormai procedere oltre se non si getta lo sguardo più lontano e se non si mette nuova carne al fuoco.

Siamo anche al primo grande incontro dopo il ritiro dalla scena del generale De Gaulle, dell'uomo cioè che è ritenuto, certamente a ragione, il maggiore responsabile della lamentata stagnazione e, in genere, di tutti gli attriti e malintesi che hanno travagliato in questi anni il mondo occidentale; dopo la scomparsa dalla vita politica dell'uomo che si opponeva tenacemente alla regola maggioritaria, condizione essenziale per il successo dell'azione europeistica; dell'uomo che soleva opporre brutalmente i suoi veti, giustificati o meno, legittimi o meno, alle varie proposte, e dinanzi ai quali è stata certamente cosa saggia da parte degli altri di inchinarsi e di segnare il passo in attesa di tempi migliori, troppo essenziale essendo l'importanza di non perdere del tutto nella questione europea la solidarietà della Francia.

Vi sarà dunque ora la possibilità di saggiare la volontà dei nuovi reggitori della Francia, pur sempre anch'essi, per evidenti motivi, in situazione delicata e difficile e nel contempo di saggiare la volontà di tutti gli altri *partners*, poichè, come è stato giustamente osservato, il Generale aveva le spalle larghe e la sua tenace e cavillosa resistenza, tante volte sperimentata in questi anni verso gli sviluppi del processo di unificazione europea, almeno in quella forma che noi au-

spichiamo e che auspicavano nella precedente generazione i fondatori dell'Europa, può anche aver servito di comoda giustificazione all'inerzia, alla pigrizia o alla riluttanza di qualcun altro, ben disposto ad acquietarsi e a rassegnarsi invocando quell'alibi.

Non voglio aprire polemiche a questo riguardo e tanto meno avallare le critiche fatte all'estero nei nostri confronti. Credo però non inutile, al fine di chiarire certi stati d'animo, ricordare quanto ha scritto proprio in questi giorni il giornale « Combat », visto che abbastanza paradossalmente sono proprio i francesi ad accusare ora l'Italia di scarso entusiasmo comunitario.

Il giornale francese, dopo aver concesso, bontà sua, che ci si aspetta che l'Italia incarni l'idea della comunità e la conseguente accettazione completa dei sacrifici in cambio dei vantaggi in altri settori, scrive che l'Italia in realtà non vuole impegnarsi, se non a titolo temporaneo e che, animata da secondi fini, essa desidera aspettare l'arrivo degli inglesi per ottenere più vantaggiose condizioni di finanziamento del fondo agricolo europeo. Aggiunge che l'Italia più di ogni altro Paese si è avvantaggiata del Mercato comune e che è penoso il vederla ora mercanteggiare per i suoi particolari interessi.

Ho voluto citare questa prosa non perchè io la creda in alcun modo rispondente al vero, ma per dare una prova del come proprio gli interessi particolari possano a volte ottenebrare ogni facoltà di giudizio.

Siamo, così, giunti al momento di accertare se esista ancora una volontà politica di costruire l'Europa, o se si ritiene di potersi accontentare di quanto si è fatto sinora, dato e non concesso che i risultati sin qui conseguiti possano sopravvivere nel tempo nello stato limitato e precario a cui sono giunti.

Nessuno naturalmente si aspetta dalla riunione dell'Aja decisioni sensazionali; nessuno ignora le difficoltà di ogni genere che sussistono in tutti i campi e che sarà necessario superare a volta a volta in un arco non breve di tempo; ma, appunto, può e deve, a nostro avviso, emergere da quel convegno una volontà politica che permetta di rinverdire le speranze e di parlare seriamente e concretamente di rilancio europeo. Se così sarà, saremo per parte nostra pienamente soddisfatti e vedremo nel prossimo convegno una pietra miliare del cammino europeo, da porsi accanto all'altra della prima assemblea dell'Aja del maggio 1948 e dell'altra della firma dei Trattati di Roma nel marzo 1957.

Dalla Francia è venuta l'iniziativa della riunione di vertice e dalla Francia sono già giunte a noi tre parole che possono significare poco, ma possono anche significare molto: completamento, rafforzamento, allargamento.

Completamento e, cioè, esecuzione di quelle parti dei trattati che sono tuttora incompiute, risoluzione attraverso equi compromessi dei molti problemi ancora aperti.

Rafforzamento e, cioè, presa in esame degli ulteriori passi in avanti che si possono compiere una volta completata l'unione doganale, nel suo duplice aspetto di abolizione dei dazi fra i Paesi comunitari e di istituzione della tariffa esterna comune. Si tratta ora di misure per le quali i trattati non hanno prescrizioni precise, ma che sono implicite nel processo di sviluppo da essi previsto.

Allargamento e, cioè, decisione di principio circa la domanda di ammissione presentata dalla Gran Bretagna e dagli altri Paesi, la Norvegia, la Danimarca e l'Irlanda ed inizio dei negoziati all'uopo necessari.

Non credo che si debba immaginare una successione cronologica fra i tre punti indicati dal Governo francese, ma credo che tutti e tre debbano essere affrontati insieme, anche per le evidenti connessioni e per i condizionamenti che esistono fra l'uno e l'altro e in ogni caso fra gli ultimi due.

Semmai, piuttosto che di successione cronologica, si dovrebbe parlare di una concatenazione logica di eventi, alla quale non si può sfuggire se non si vuole arrestare il processo e probabilmente comprometterlo in modo definitivo.

È possibile che l'unione doganale, che è già quasi completata — e speriamo quanto prima lo sia del tutto — possa reggere indefinitamente se ad essa non si accompagna una vera e propria unione economica, se non si

armonizzano le legislazioni e le programmazioni di tutto il vasto settore, se non si sincronizzano le politiche industriali e commerciali anche verso i Paesi terzi, se non si adottano i necessari provvedimenti di cooperazione e di assimilazione in campo monetario?

Il persistere di legislazioni diverse e a volte divergenti e il conseguente sussistere di situazioni esse pure diverse e a volte anomale rispetto alle regole comuni, come pure — e lo abbiamo visto in campo agricolo — le fluttuazioni delle varie monete, possono creare da un momento all'altro turbamenti tali da vanificare in gran parte la portata di accordi faticosamente raggiunti, sconvolgere l'equilibrio dei prezzi, provocare gravi sperequazioni o addirittura stridenti ingiustizie.

D'altra parte è possibile che un'unione delle politiche economiche, così intima e così estesa come dovrà essere, possa sussistere senza un'unione politica, che può avere come suo punto di partenza il metodico coordinamento delle politiche degli Stati membri in campo internazionale, nonchè quello della difesa, del quale bisogna pure avere il coraggio di parlare per giungere alla fine, ultimo traguardo, alla creazione di istituzioni politiche comuni?

Ma come potrà un così laborioso, anche se necessario, processo svolgersi nel tempo senza l'assistenza di un autentico Parlamento europeo, liberamente e direttamente eletto, la cui presenza sarà essa stessa causa e forza propulsiva di quel processo e al tempo stesso ne sarà la conseguenza a motivo delle decisioni sempre più importanti che si dovranno assumere? La vigile azione di un Parlamento responsabile darà la necessaria garanzia di democraticità, apporterà alle decisioni comunitarie il crisma insostituibile e sovrano del consenso popolare.

E qui non si può fare a meno di ricordare quel disegno di legge d'iniziativa popolare per l'elezione a suffragio universale diretto dei membri italiani del Parlamento europeo, che è stato presentato nella scorsa primavera e che potrà dare al Senato italiano il vanto storico di avere iscritto al proprio ordine del giorno, primo fra le Assemblee legislative europee, questo oggetto autenticamente rivoluzionario.

La Giunta per gli affari europei ha avuto occasione di esaminare il disegno di legge qualche tempo fa e di esprimere il suo apprezzamento per esso o meglio per il principio che esso contiene.

Ora il problema riguarda le Commissioni di merito che dovranno fra l'altro completare il disegno di legge. Ma resta il fatto che con la presentazione e l'auspicata sollecita approvazione di tale testo l'Italia ha voluto indicare concretamente la via da seguire anche agli altri *partners* della Comunità, da parecchi dei quali sono già giunte voci di consenso e di incoraggiamento.

È un esempio che l'Italia dà e che merita di essere seguito. Quando, di fronte a tale iniziativa, si fanno valere le perplessità che discendono dall'articolo 138 del trattato di Roma che riserva all'Assemblea le decisioni al riguardo, previa delibera unanime del Consiglio dei ministri, si può osservare che, proprio in occasione della riunione dell'Aja, sarebbe facile rimuovere quelle perplessità, secondo la lettera e lo spirito del citato articolo 138 del trattato.

L'attuale Parlamento della Comunità, in quanto composto di parlamentari e non più di diplomatici e di rappresentanti degli Esecutivi, costituisce già una notevole novità e un notevole progresso rispetto alle forme tradizionali delle organizzazioni internazionali, ma quando quel Parlamento ripeterà i suoi poteri direttamente dal volere dei popoli, vi sarà, a nostro avviso, un salto di qualità, un tale salto di qualità da rendere veramente definitivo e irreversibile il processo dell'unificazione europea.

Simili questioni di grande momento credo che dovranno imporsi all'attenzione dei Ministri convenuti all'Aja e, a lato di esse, le altre, non meno gravi, che si riferiscono appunto all'allargamento della Comunità.

Si dice che nel momento stesso in cui la Francia sembra divenuta più possibilista, sia apparsa in Gran Bretagna una certa freddezza nei confronti della partecipazione alla Comunità europea. Non so fino a che punto ciò sia esatto, e forse quella freddezza, vera o presunta che sia, non è che una

conseguenza abbastanza naturale dell'atteggiamento scostante sempre mostrato in passato verso la domanda inglese. È chiaro che il discorso fatto per l'Inghilterra vale anche per gli altri Paesi che hanno presentato analoga domanda.

Ora non occorre certo ripetere che, da parte nostra, per un complesso di ragioni che vanno da ovvie, ma rilevantissime, considerazioni di opportunità a motivi vorrei dire sentimentali e così alla piena coscienza che la Gran Bretagna appartiene di pieno diritto alla famiglia europea, che l'Europa senza la Gran Bretagna sarebbe priva di una sua parte essenziale, sul piano materiale come su quello spirituale, siamo sempre stati fermamente convinti della necessità di accogliere la domanda di partecipazione inglese.

Ne siamo stati convinti fino al punto di ammettere che, se la domanda di partecipazione era bloccata per intanto dall'opposizione della Francia, convenisse, non dico pensare ad una sostituzione nella Comunità della Francia con la Gran Bretagna, il che fra l'altro sarebbe stato fuori dalla realtà, ma astenersi da qualsiasi atto, da qualsiasi gesto, da qualsiasi decisione che potesse rendere, in un secondo tempo, più difficile quella partecipazione.

Non solo; siamo anche stati sempre d'avviso che per una posta così alta valesse anche la pena di affrontare i molti sacrifici che certo sarebbero stati necessari e che non mancheranno nemmeno adesso, pur nella convinzione e nella speranza che sia possibile poi raggiungere qualche ragionevole transazione e che si possa evitare la scelta fra l'adozione di un regime particolare per quanto riguarda la Gran Bretagna e la modifica delle regole accettate ed attualmente esistenti nella Comunità per soddisfare le esigenze di quella Nazione.

Tutti i sacrifici, evidentemente, all'infuori di uno: che l'accesso inglese debba significare un giorno un intralcio insuperabile nell'ingranaggio, debba paralizzare più tardi, in modo irrimediabile, il processo dell'unificazione europea verso i suoi fini ultimi e cioè verso l'unificazione politica.

Nessuno sottovaluta le difficoltà che, specie nel caso dell'Inghilterra, possono presentarsi a questo proposito. Non abbiamo dimenticato le famose cinque condizioni poste innanzi una volta da Gaitskell, una delle quali reclamava l'autonomia totale in politica estera, mentre un'altra reclamava la stessa autonomia per la politica di piano ed un'altra ancora chiedeva di far salvi i vincoli con il Commonwealth.

Io mi auguro che così non sia, nè lo credo perchè si può fare un certo affidamento sulla mentalità empirica degli inglesi e sulla loro capacità di adattarsi alla necessità dei fatti. Il problema del resto non è nuovo e deve essere stato attentamente vagliato anche nei suoi possibili futuri sviluppi, prima della presentazione della domanda inglese, dai responsabili della politica di quella Nazione.

Tuttavia l'incontro dell'Aja permetterà uno scambio di vedute fra i Ministri della Comunità anche su questo punto che dovrà poi essere chiarito in altra sede.

Queste mi sembrano le cose di cui si dovrà parlare all'Aja.

Dalle prossime riunioni noi non ci aspettiamo, come dicevo, una conclusione, ma piuttosto un inizio. Ci aspettiamo il colpo d'ala che tragga l'Europa dalle secche burocratiche e tecnocratiche nelle quali da troppo tempo è costretta, e che sono forse la conseguenza inevitabile dell'affievolirsi in questi anni della volontà costruttiva.

Ci aspettiamo che non si parli più soltanto di valori economici, ma anche di valori politici, di valori culturali e di valori etici.

Ci aspettiamo l'annuncio che la volontà politica di costruire l'Europa è stata ritrovata, che essa è presente e uguale in tutti i membri della Comunità, che la fede di De Gasperi, di Einaudi, di Sforza, di Adenauer, di Schumann, di Winston Churchill, rivive negli uomini d'oggi.

Ho parlato di fede non come semplice convinzione o credenza che un determinato evento debba accadere, ma dando alla parola il suo significato più alto e vorrei dire religioso. Non si deve dimenticare, dopo tutto, che l'Europa nella quale crediamo, l'Europa che vogliamo, non nasce da una fredda e astratta concezione razionale, nè da un senso di *pietas* verso un grande passato irrime-

diabilmente tramontato, nè da un puro calcolo di convenienza ma anche e soprattutto da una matrice comune nella quale tutte le Nazioni europee si riconoscono.

È questa la coscienza, non mai del tutto spenta, nemmeno nei giorni di maggiore esaltazione del sentimento di nazionalità, nel tempo che va dalla rivoluzione francese alla pace di Versailles, di una eredità comune, della comune civiltà, foggiata dai popoli europei, nel corso dei tempi, in forme diverse secondo il genio nazionale di ciascuno, ma sorgente da un unico ceppo, come i rami di uno stesso tronco.

L'Europa, guarita dalle sue follie, di cui proprio il nostro secolo ha conosciuto gli esempi più tragici, ha rinunciato per sempre alla politica di prestigio e di potenza. L'Europa unita non minaccia la pace di nessuno; non lo potrebbe e, se anche lo potesse, non lo vorrebbe.

Ma nell'unità l'Europa cerca la garanzia della pace propria e della propria sicurezza; cerca il modo di ristabilire un equilibrio nel mondo ed anche all'interno della NATO, di fronte allo strapotere degli Stati Uniti, che rende i rapporti fra alleati difficili e diffidenti; cerca uno spazio più grande, il quale consenta ai suoi popoli maggiori possibilità di occupazione, di sviluppo economico e migliori condizioni di vita; vuole, con l'unità, colmare o almeno attenuare il distacco scientifico e tecnologico, già grande e sempre crescente, che la separa dalle maggiori potenze mondiali, per il che solo serve un severo sforzo congiunto e concorde; vuole soprattutto che siano assicurate le condizioni della sua sopravvivenza e la salvezza dei valori della sua civiltà; non vuole essere straniata definitivamente dal corso della storia; vuole, come diceva Jean Monnet, essere ancora all'unisono col ritmo del mondo.

Queste cose noi vorremmo che sentissero profondamente nell'animo loro i Ministri che si incontreranno fra pochi giorni all'Aja, certi che, se così fosse, non vi sarebbe difficoltà, per quanto grande, che non possa essere agevolmente superata. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

T O L L O Y . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il significato ed anche la importanza di questa discussione, consista nel fatto stesso della sua indizione, dato che la partecipazione, dovuta forse anche alle Commissioni concomitanti, non è certo soddisfacente. Essa però dimostra che si vuole che vi sia una serie organica di discussioni sull'argomento, destinata ad infittirsi, dobbiamo aggiungere subito, se la Comunità europea corrisponderà alle speranze.

Accade attualmente che le decisioni della Comunità, seppure giustificate dall'esistenza del Trattato di Roma, non sempre abbiano preventiva discussione ed approvazione da parte del Parlamento nazionale. Si tratta di un inconveniente che deve essere rimosso dal punto di vista della legittimità della formazione delle leggi e dei regolamenti, e soprattutto perchè l'opera grandiosa e difficile perseguita dall'unificazione europea venga fatta in modo da accogliere, da una parte, le istanze dell'opinione pubblica più avvertita e da infondere, dall'altra, la grande idea in masse sempre più vaste.

L'Italia ha due motivi per essere all'avanguardia in questa azione. Vi è un motivo storico anzitutto: l'Italia è fresca, come Nazione, di un analogo processo di unificazione avvenuto nel suo interno. La critica storica ha dimostrato che l'assenza di una coscienza nazionale diffusa ha nociuto alla formazione di nazioni. Dobbiamo perciò evitare di fare l'Europa e di non fare gli europei. Il secondo motivo, più concreto ed attuale, è quello della libera circolazione della mano d'opera nei Paesi della Comunità, problema non risolto ancora in modo completo ma impostato sulla base del superamento di egoismi e delle particolarità nazionali.

Questo superamento deve riflettersi sui nostri lavoratori, così spesso chiamati — diciamolo pure, anche per nostra comune colpa — a trasferirsi in altri Paesi.

Critiche e constatazioni di difetti, di ritardi, di contraddizioni nel funzionamento della Comunità e dei suoi rapporti con i Parlamenti nazionali sono dunque fondate. Del

resto esse sono facilitate dalla confusione esistente tra Parlamento europeo, Consiglio d'Europa, Unione europea, Commissioni: ognuno sa quale confusione ciò comporti presso l'opinione pubblica.

Eppure non è questo il motivo fondamentale del loro acuirsi e in un certo modo del loro accreditarsi. Ciò accade non tanto in seguito alle imperfezioni che sono necessariamente proprie di un organismo sovranazionale in via di formazione quanto all'incertezza del futuro di esso; incertezza sui modi dapprima, perdurando la quale sopravviene per altro anche l'incertezza del suo avvenire e sulla possibilità stessa della sua realizzazione.

Nulla di più di questo stallo, per non chiamarlo degradazione, dell'idea europea preoccupa i socialisti, perchè siamo convinti che la dimensione politica, finanziaria, economica e sociale nella quale l'Italia può consolidare la democrazia e con essa proseguire in modo più giusto ed ordinato il proprio sviluppo economico e il proprio avanzamento sociale è l'Europa. Per questo noi pensiamo che occorra mandare avanti tutte le infinite cose necessarie per mantenere gli impegni comunitari, per verificarli, per aggiornarli.

Dalla relazione stessa (e desidero con la occasione ringraziare il suo estensore, il collega Brusasca) e dalla discussione sono emersi ed emergeranno i problemi che sono a questo riguardo sul tappeto e che sono tutti stati esaminati dettagliatamente dalla Giunta per gli affari europei presieduta egregiamente dal collega Giraudo.

Giustamente, credo, sarà l'opposizione in particolare a sottolineare, come è suo compito, queste deficienze. Esse riguardano (io mi limito soltanto ad una breve elencazione): il ritardo (la fatica con la quale queste cose si compiono è anche troppo ovvia) con il quale si procede sulla strada della costruzione europea; la retrocessione della collaborazione tecnica che ha trovato il suo acme nella crisi dell'Euratom; i ritardi sui regolamenti per noi vitali relativi al vino, ai tabacchi, agli agrumi; i ritardi nell'organizzazione della politica fiscale comune, in quella commerciale e in quella dell'istruzione pubblica, nell'insegnamento universitario delle scienze e della tecnica.

Per ovviare a questi inconvenienti dei quali l'Italia è tutt'altro che esente da responsabilità, i socialisti ritengono che tutto quanto sarà fatto per un maggiore grado conoscitivo dei problemi da parte dei Parlamenti nazionali e per un maggiore contatto tra essi e il Parlamento europeo sia auspicabile e degno di appoggio. A tale fine essi faranno il possibile perchè il Parlamento europeo acquisti gradatamente maggiore autorità attraverso una formazione che discenda in modo diretto e non indiretto dall'elettorato popolare. Ritengono inoltre che il Parlamento europeo debba discutere in particolare il rinnovamento della politica agricola comune, non più dilazionabile, sia nei riguardi degli interessi italiani che in quelli dell'odierna e della futura Europa. Propongo pertanto, e del resto sono pronte già interpellanze del mio stesso Gruppo, che sia dedicata una seduta particolare alla politica agricola comune la cui importanza è anche troppo evidente per il nostro Paese. Ma occorre pure affermare che tutte queste cose hanno una utilità nella misura in cui sapremo risolvere il problema politico centrale, quello relativo al tipo e al modo con il quale costruire l'Europa. Ecco perchè non è possibile a noi discutere questa relazione soltanto riferendosi al suo oggetto che sarebbe quello dell'attività della Comunità europea nel 1968, perchè il nostro pensiero come del resto quello di quasi tutti gli oratori che mi hanno preceduto e del relatore stesso, non può essere rivolto che in avanti, in primo luogo al vertice dell'Aja del prossimo mese. Ma, dicevo che, come sempre del resto nella vita, non è possibile risolvere i problemi particolari senza che siano risolti i problemi principali: in caso contrario si rischia di sbagliare tutto e ritrovarsi a un dato momento con un pugno di mosche nelle mani.

Ora è nostra convinzione che non è possibile rilanciare l'Europa se non le si dà un volto corrispondente alla sua realtà storica e politica. Certamente l'Europa va dall'Atlantico agli Urali ed è auspicabile che giunga un giorno il momento per affrontare anche questo problema; ma negli anni in cui viviamo

esiste invece una profonda divisione tra Europa dell'ovest ed Europa dell'est, una divisione strutturale, non solo economica, che rende improponibile questa soluzione. Recenti avvenimenti europei — mi riferisco a quelli cecoslovacchi che sono stati deplorati all'unanimità da questa Assemblea — hanno del resto dimostrato che tale soluzione non solo non è proponibile ma non è neppure auspicata dalla controparte sovietica preoccupata maggiormente dell'unità dei Paesi che hanno adottato un sistema simile al suo. I rapporti tra l'Est e l'Ovest europeo hanno dunque oggi la possibilità di un miglioramento su un altro piano, su quello dei rapporti commerciali che sono infatti in via di sviluppo e ai quali ho cercato io stesso di contribuire, ed ho contribuito, e soprattutto su quello della sicurezza la cui utilità non ha bisogno di essere sottolineata. A questo riguardo siamo stati e siamo favorevoli alla Conferenza internazionale proposta dai paesi dell'est e auspichiamo soltanto che essa dia luogo ad un accordo che faccia uscire il mondo ed in particolare l'Europa, dall'equilibrio del terrore che ha così immediata ma importante influenza sulla formazione della nostra gioventù e sugli avvenimenti contemporanei.

Ma, ritornando alla Comunità europea quale essa esiste, occorre ricordare ancora una volta che essa non comprende neppure l'Europa occidentale. Ciò è avvenuto nel passato, perchè paesi di alta tradizione democratica come la Gran Bretagna ed i Paesi scandinavi, si sono tenuti volontariamente in disparte. Ma ora da anni essi chiedono di entrarvi e sono tenuti alla porta. Essi sono stati finora tenuti alla porta con vari pretesti da uno solo dei sei Paesi. « La conseguenza », dice molto bene la relazione, « è stata un calo della buona volontà per le soluzioni conciliative, con l'aperta rivendicazione degli interessi nazionali a grave scapito dell'autorità della Comunità economica europea in Europa e nel mondo ». Riteniamo che ciò sia stato detto con precisa elevatezza. Infatti il pericolo maggiore che ci minaccia è il risorgere del nazionalismo e della gretta autarchia che esso comporta. E il rischio della piccola Europa attuale è proprio quello di recare anzichè ad una sovrannazionalità aperta e perciò necessariamente pacifica ad una sovrannazionalità autarchica e perciò necessariamente, in modo attivo o passivo, a medio o a lungo termine, portatrice di conflitti e di miserie.

Le elezioni tedesche, l'ascensione al potere del socialismo tedesco moderno, democratico e rappresentativo non rendono possibile questo disegno. Al riguardo osserverò peraltro che qui non si tratta soltanto di impedire che il peggio sopravvenga, ma si tratta di costruire una Europa democratica, pacifica e socialmente avanzata che sia in grado di competere economicamente e commercialmente a livello mondiale con i grandi Stati formatisi in questi decenni anche a seguito di presuntuosi errori europei fondati soprattutto sul nazionalismo e sul colonialismo.

Sono in realtà motivi storici ed economici che rendono essenziale la disposizione favorevole all'allargamento dell'Europa. Si tratta da un lato di rendere l'Europa compartecipe del grande patrimonio finanziario e della residua influenza politica ed economica mondiale della Gran Bretagna; influenza altrimenti destinata a disperdersi e a finire in mani extra-europee. Questa evidenza ha recato gli inglesi stessi alle attuali posizioni favorevoli all'ingresso nella Comunità economica europea. E il presidente Wilson l'ha ben riassunta recentemente parlando di una reciproca e non unilaterale necessità di integrarsi a vicenda. Non a caso la relazione parla di « stanca Europa ». Com'è possibile recare a chiarezza le finalità perseguite dal trattato di Roma escludendone proprio le Nazioni di maggiore tradizione democratica europea? Come potrebbe essere compresa una soluzione minima come l'attuale, come potrebbe essa indurre a lavorare con entusiasmo i popoli e la gioventù che pure ogni giorno di più dall'illuminarsi degli avvenimenti di trenta anni fa e dallo studio della storia vedono quale parte nella lotta contro il nazismo e il fascismo, e dunque nella rinascita europea, abbiano avuto i popoli tenuti oggi alla porta?

Perciò siamo lieti che il Governo sostenga questa politica e noi appoggiamo i Go-

verni che perseguono questo obiettivo fondamentale e prioritario. Perciò esprimo a nome del Partito socialista pieno consenso all'impostazione data dall'attuale Ministro degli esteri il quale — leggo dalla relazione — ha riaffermato la necessità di un completamento e di un rafforzamento della Comunità economica europea che abbia — prego di fare attenzione a questa frase — nel suo allargamento la base indispensabile per gli alti compiti.

Sono queste parole che danno anche la giusta interpretazione all'aggettivo subordinato che poco più avanti, nella relazione stessa, è premesso al sostantivo allargamento. Allargamento che deve infatti essere subordinato ad una trattativa che sarà necessariamente dura e difficile come sempre accade quando si tratta di contemperare interessi diversi, ma che deve essere condotta con grande decisione e volontà nella convinzione che un fallimento dell'allargamento — chiunque ne sia il responsabile — significherebbe la perdita delle speranze di una rinascita europea fondata su di una funzione pacifica e non sull'egemonia altre volte esercitata; significherebbe nello stesso campo della Comunità europea (come del resto anche in quello dell'EFTA) l'ingresso della discordia e l'inizio della decadenza. Laddove era progresso economico, sociale e civile, condizionato alla dichiarata volontà della Comunità economica europea attraverso i trattati di Roma, di rimanere aperta ad ogni paese europeo democratico, sarebbe la stagnazione ed il regresso.

Una prova di come le difficoltà di condurre avanti il processo di completamento e di approfondimento non dipendano certo dall'allargamento è data dalla decisione unilaterale francese, di qualche tempo fa, di contingentare le esportazioni italiane di determinati prodotti per proteggere la propria produzione. È stata questa una violazione di principio condannata da tutti gli altri cinque Paesi e in particolare dalla nostra delegazione, in quanto gravida di conseguenze dannose per l'esempio che dà agli altri Paesi e per il desiderio di rivalsa legittimo in tutti gli altri che possono trovarsi nelle stesse condizioni.

Un rilancio europeo che superi questi rinascenti nazionalismi non può prescindere dunque dalla seria e tempestiva presa in considerazione delle domande presentate per l'ammissione al Mercato comune. Il Parlamento europeo su proposta della Commissione politica europea di cui ho l'onore di far parte, ha chiesto del resto all'unanimità (e questo può essere un segno dell'evoluzione in atto presso alcuni *partners* fino a ieri, come è stato qui denunciato, di tutt'altro parere) che la Conferenza all'Aja deliberi che le trattative siano iniziate nei prossimi mesi, togliendole dall'indeterminatezza nella quale si trovavano con la conseguenza di vedere il processo di formazione europea degradarsi ed avvilirsi; dunque, che le trattative siano iniziate nei prossimi mesi essendo anche pacifico che spetta alla Commissione della Comunità e non al Consiglio degli Stati di condurre i negoziati.

Questo, signor Ministro, onorevole Sottosegretario, ho inteso dire centrando il problema che a me sembra essenziale. Perchè è vero che esiste una contemporaneità, ma è anche vero che senza « l'allargamento » gli altri termini non sono perseguibili. Noi dobbiamo guardare la realtà in faccia. Si noti che una impostazione di questo genere non ha soltanto una grande importanza dal punto di vista della politica estera, ma ha una grande importanza per gettare le basi (che mi pare siano già state poste) di una piattaforma unica nazionale in fatto di politica estera. Una Europa democratica e socialmente avanzata come quella che deve essere perseguita da noi e che dunque deve comprendere l'Inghilterra e i paesi scandinavi, non può essere rifiutata da nessuno senza porsi ai margini della comunità normale.

Riteniamo che la relazione presentata dal senatore Brusasca si muova complessivamente su questa linea. È questo il motivo fondamentale per il quale sia nelle Commissioni sia ora in Aula, ho espresso ed esprimo a nome del Gruppo socialista parere favorevole ad essa. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono stato in forse se prendere la parola, in quanto l'argomento in esame richiederebbe, da parte di ciascuno, una trattazione molto più vasta di quel la che può essere consentita dal tempo di cui noi disponiamo.

Ho ritenuto però doveroso che, per quanto riguarda noi repubblicani, si prendesse la parola su questo argomento in quanto nella nostra concezione politica, nella nostra tradizione storica, nella nostra sostanza spirituale, il problema della federazione europea e del superamento dei nazionalismi, distruttori della pace e del progresso dell'Europa, è stato sempre in noi: di esso rivendichiamo la squisita paternità.

Nella presente temperie, dimostrata anche dallo stato semideserto di quest'Aula, sembra che intorno ai problemi che trattiamo si possano dire e ripetere cose scontate, mentre noi riteniamo che essi sono veramente i problemi fondamentali e condizionanti per lo sviluppo di uno Stato, e del nostro in particolare. Noi dobbiamo sempre riportarci a quelle constatazioni che costituivano argomenti di estremo effetto oltre che di effettiva importanza nella relazione a firma di Henri Spaak, che precedette la stipulazione dei trattati di Roma del 1957; si tratta di argomenti attinenti alla impossibilità, già allora esistente e di giorno in giorno crescente, che ciascuna delle storiche nazioni libere dell'Europa possa assicurarsi il benessere economico e sociale e lo sviluppo di ordinata civiltà nella libertà se non acquisisce quelle modalità di vita aggiornata al tempo nostro, le quali possono essere date soltanto dal superamento degli Stati nazionali.

Mi auguro non lontano il giorno in cui anche le altre nazioni dell'Europa, dalla Polonia alla Cecoslovacchia e a quelle intorno al Baltico e fino al Mar Nero, possano ugualmente nella libertà decidere di partecipare alla grande costruzione europea, ma, in attesa che questo avvenga, attraverso il costruttivo superamento della triste vicenda dei blocchi, quello che noi dobbiamo oggi constatare e sottolineare è che dalla fase di stentato sviluppo che è venuto fuori dopo le iniziali speranze noi ancora non siamo usciti per quel che riguarda il nucleo dell'Europa libera, cioè le nazioni dell'Europa occidentale.

Ringrazio vivamente i relatori, sia il Presidente della Giunta per i problemi europei, collega Giraudo, sia il relatore per la Commissione Affari Esteri, collega Brusasca, per aver fatto lo sforzo di elencare le esigenze, di giustapporre le critiche alle constatazioni di sviluppo. Ritengo però che qualsiasi disamina debba portare a questa ammissione: noi siamo andati innanzi in questi anni, dal 1957 ad oggi, per quanto riguarda lo sviluppo e la costruzione delle Comunità europee, attraverso una serie di vicende talvolta positive, tal'altra negative, subendo fortemente l'arresto dovuto alla situazione francese e il rigurgito, gradualmente crescente, degli scetticismi e dei nazionalismi degli altri Paesi. Quindi, non è esatta la concezione dell'effetto permanentemente agglutinante e costruttore della stessa esistenza delle comunità, perchè a tutti è evidente che, se da un certo punto di vista, queste hanno potuto raggiungere le mete prefisse su di uno scacchiere più vasto, dall'altro sono rimaste indietro e ogni giorno possono trovarsi in una situazione di pericolo, di involuzione, addirittura di abbandono. Ritengo pertanto che siamo proprio noi, gli europeisti, i federalisti, che con senso di responsabilità e nel rispetto della verità dobbiamo guardarci dagli osanna, dai peana, e dal dire che tutto va bene, così come respingiamo le conseguenze che si vogliono trarre dagli inconvenienti, talvolta macroscopici, per voler tutto distruggere e tornare indietro. Tornare indietro, ma a che cosa? All'atomismo nazionalistico che si dimostra assolutamente inconsistente, anche quando alla testa di una storica Nazione si pone un uomo dalla grande retorica, ma anche dal notevole passato, quale è stato il generale De Gaulle? Per quanto riguarda la situazione che è rimessa oggi all'esame del Senato, essa è riassunta nella relazione delle Comunità per il 1968 e già i relatori hanno rilevato che questa nostra discussione pone due problemi: un problema nostro, del nostro Regolamento e delle modalità del nostro lavoro (no-

stro nel senso della presenza e dell'attività dello Stato italiano in relazione ai problemi della Comunità), e un problema delle Comunità, con riferimento ai loro maggiori sviluppi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ritengo che abbia nociuto fortemente all'Italia la carenza di una sua delegazione piena, adeguata alla situazione politica del Paese negli scorsi anni, come presenza nelle Assemblee europee, e in modo particolare nel Parlamento. Con ciò non vogliamo certamente criticare lo sforzo, l'assiduità, la diligenza dei parlamentari che hanno preceduto l'attuale delegazione: sarebbe di cattivo gusto farlo e tra l'altro sarebbe infondato. Però indubbiamente, quando la nuova delegazione italiana si è presentata al completo e nell'Assemblea e nelle Commissioni del Parlamento europeo, ha risentito dell'abitudine altrui a ritenere la rappresentanza parlamentare italiana di scarso impegno e rappresentatività. Si sta rimontando la china, sia pure con qualche difficoltà e presa di forza.

Sul piano poi dell'attività parlamentare in Italia, ogni volta che ritorno dal Parlamento europeo, ho l'impulso di portare qui nella maniera ufficiale, mediante i documenti parlamentari (interpellanze, interrogazioni, mozioni) quei problemi e di inserirli al più presto nella tematica del nostro Parlamento, affinchè ci si impegni verso il Parlamento europeo. Ma è chiaro che questo sforzo non può essere affidato all'azione, sia pure diligente, di un singolo o di un gruppo. Occorre che divenga organico, per essere efficiente. Ecco perchè la mia proposta, già configurata nella relazione dai senatori Giraudo e Brusasca, è questa: che tutti i parlamentari europei, e in questo caso i senatori che fanno parte della delegazione italiana al Parlamento europeo, facciano parte della Giunta degli affari europei di questo Parlamento, in modo che tale Giunta sia sempre più impegnata; con parere obbligatorio sui vari problemi a riferimento europeo.

Vorrei ricordare che non potremo occuparci della riforma tributaria quando arriverà all'esame del Senato, senza avere piena cognizione dell'IVA (imposta sul valore aggiunto) sul piano del Parlamento europeo, dove con sforzo enorme e spesso con disagio spirituale, siamo riusciti ad ottenere per un solo voto che fosse accolta favorevolmente la richiesta del Governo italiano circa la proroga per 18 mesi. Mi pare giusto sottolineare questa esigenza di collegamento organico del Parlamento europeo con quelli nazionali. Per quanto concerne l'esame della relazione del 1968, mentre ormai la nostra attenzione è rivolta al 1970, le osservazioni del relatore, senatore Brusasca, mi sembrano pertinenti, ed è quindi superfluo aggiungere altro.

Ritengo invece — ed ecco la seconda notazione per quanto riguarda il funzionamento interno — che dovremmo condurre questa discussione nel modo più rapido possibile e ampliarla al di là del documento, con una specie di valutazione riassuntiva. La Giunta per i problemi europei, per esempio, potrebbe riassumere i problemi normativi in presenza, nonchè quanto è in relazione alle prospettazioni di bilancio preventivo o comunque ricade nelle relazioni e discussioni di ordine generale del nostro Parlamento.

Con riferimento ai problemi di ordine generale sul piano europeo, non ritengo opportuno ripetere alcune cose, che già altri colleghi hanno detto. Quindi, mi limiterò ad alcune precisazioni di ordine generale. Anzitutto, si pone ora, in sede comunitaria, il problema del passaggio alla fase definitiva del Mercato comune. Ritengo che il Parlamento debba sottolineare la inderogabile esigenza che questo passaggio avvenga senza rinvii, condizionamenti e attese. Il danno che queste comporterebbero sarebbe senza dubbio un danno politico maggiore che non gli eventuali inconvenienti per l'uno o l'altro dei settori comunitari. È noto che in sede comunitaria, ora in una Commissione, ora in seno ai Gruppi, si delinea il seguente ragionamento: se non abbiamo ancora completato, risolto o strumentato, in riferimento a nessun settore, come possiamo passare alla fase definitiva? Fra l'altro, il passaggio alla fase definitiva implica la modifica del sistema di determinazione delle soluzioni e

di adozione delle deliberazioni in seno agli organi della Comunità, e soprattutto in seno al Consiglio dei ministri.

Ha rilevanza politica negativa e, direi, nefasta, il fatto che non si passi alla fase definitiva di un trattato, che possiamo ripromettercì di migliorare e di ampliare. Vi è a questo proposito il famoso trittico: approfondimento, ampliamento e completamento delle Comunità, in tre tempi contemporanei, come finora hanno sostenuto i gollisti, o successivi, secondo l'intendimento di altri. Ma ove venisse meno l'attuazione dei trattati, si avrebbe la netta sensazione di un procedimento involutivo, aumenterebbe lo scetticismo e si lamenterebbero ad un certo punto la disgregazione e il dissolvimento delle Comunità.

Da questo punto di vita, mi auguro che l'onorevole rappresentante del Governo voglia darci una assicurazione, giacchè deve risultare chiaramente, sia in sede di dibattito politico che nella responsabile valutazione del Governo, che una sospensione al riguardo, sia pure con le migliori garánzie, sarebbe oggi interpretata dall'opinione pubblica come un rilassamento nello sforzo integratore delle Comunità.

Debbo aggiungere che noi dobbiamo indubbiamente tener conto delle novità politiche che si presentano. Ho temuto ad un certo momento — e tuttora non sono esente da questa preoccupazione — che sul piano europeo si verificasse una curiosa quadriglia, secondo la quale quando qualcuno inizia a ballare un altro si ritira, e viceversa. Mi domando se il presidente Pompidou si recherà alla prossima Conferenza dell'Aja senza voler tornare in Francia con qualche novità costruttiva al riguardo, egli che ha proposto il vertice europeo. Sarà l'influenza di alcuni federalisti dello stesso settore gollista, come Chaban Delmas o Schumann, sarà una maturazione dell'opinione pubblica, che si accorge della assurdità delle posizioni nazionalistiche — specie quando al di sopra di esse non vi è il discorso rotondo dell'altissimo generale De Gaulle — sarà l'esigenza economica che si impone, sarà la tecnologia che avanza, certo è che la Francia sembra abbandonare le sue posizioni assolutamente incostruttive, mentre vi è ragione di temere che si determinino invece nel settore tedesco un distacco e una rilassatezza nel portare innanzi il processo integratore comunitario.

Certe posizioni recenti della politica francese possono far temere questo. Però, prima di pronunciarmi al riguardo, debbo anche porre sulla bilancia un altro elemento, e cioè che la politica dell'attuale cancelliere della Repubblica federale è nettamente orientata verso la facilitazione dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Se questo è, vi è senza dubbio un aggancio, che per la tradizionale politica italiana deve essere positivo, per superare su questa strada quell'isolamento delle Comunità che è tanto nociuto e ancora più può nuocere, allorchè diventano di bruciante attualità i problemi monetari.

Ecco perchè, pur non potendo, alla vigilia quasi del vertice dell'Aja, avere una valutazione esatta della eventuale politica di Bonn, dobbiamo considerarla per il momento come un dato positivo (almeno per questo aggancio), affinchè l'elaborazione di nuovi temi e di nuovi sviluppi che è nell'aria possa avere una qualche concretizzazione.

Ritengo che, al riguardo, l'orientamento italiano debba tendere tenacemente sia allo sviluppo delle Comunità, sul terreno della elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento, sia all'estensione verso le Nazioni democratiche dell'ex EFTA e soprattutto verso la Gran Bretagna. Noi abbiamo in ciò una linea di coerenza che può meritoriamente essere fatta valere e ritengo che allo stato noi troveremo anche nella politica nuova di Bonn un punto di riferimento che non sarà negativo. Quali potranno essere i risultati dell'Aja, noi non sappiamo. Alcuni danno per scontato che qualcosa di positivo verrà fuori. Altri sostengono che saranno aperte le trattative in favore dell'Inghilterra con la determinazione di un limite temporale *a quo*, lasciando aperto, si intende, quello che potrà essere il risultato di queste trattative, quanto alle loro modalità e conclusioni.

Altri ancora danno per scontato che avremo una soluzione positiva del problema del-

l'elezione del Parlamento europeo, a suffragio universale e diretto. Evidentemente nessuno, in questo momento, può fare serie previsioni al riguardo, ma ritengo che questi problemi debbano essere presenti con la sensazione che siamo ad una svolta di notevolissima importanza. Studiosamente, onorevole Presidente, non dico svolta decisiva, perchè credo che con riferimento ai problemi europei, dobbiamo astenerci dal ritenere che se non si risolve ad un certo momento ed in un certo senso la situazione, questo significhi veder crollare tutto. Io ritengo anzi che proprio la consapevolezza della fatalità di questo sviluppo, proprio la conseguenza della intrinseca necessità del superamento dei particolarismi nazionali, anche quando si tratta di grandi Nazioni come quelle che appartengono all'Europa occidentale, debba tenerci lontani dalla concezione catastrofica della formula « adesso o nulla più ». Ma questa consapevolezza di gravi ed urgenti problemi deve altrettanto evitarci un assuefacimento ad un tran tran, che sottovaluti la gravità delle situazioni, o addirittura un soporifero e conformistico ottimismo.

Quello che dico mi porta a parlare dell'altro punto — e volgo alla fine — che riguarda la politica agricola comune. Ieri ancora se ne è parlato in quest'Aula. Il problema è estremamente complesso e ritengo che dovremo parlarne a fondo, non appena dovremo esaminare *ad hoc le* linee fondamentali del cosiddetto piano Mansholt 1980 e della nuova programmazione della politica agricola.

Io sono convinto che, nonostante infiniti difetti, che nessuno nega, ed infiniti inconvenienti, forse prevedibili e certo adesso macroscopici, noi abbiamo affrontato nella maniera migliore, con il determinare una politica agricola comune, l'esigenza di portare l'integrazione su un terreno diverso da quello, puramente doganale, dei contingentamenti e delle tariffe, che rimane semplicemente come soglia rispetto alla costruzione di una comunità economica, destinata a diventare una comunità politica.

Ecco perchè io ritengo che non possiamo nè dobbiamo fare il processo agli ideatori della politica agricola comune, nè d'altra parte ritenere che essi non avessero preso in esame certe esigenze e certi problemi. Basti considerare che il famoso FEOGA si chiama « fondo di orientamento e di sviluppo », il che comporta che spesso vi sono carenze, a cominciare dal nostro Paese, nella attuazione operativa, derivanti dalle conseguenze dell'applicazione delle norme, dei princìpi e degli strumenti del mercato comune agricolo. Cioè quello che sostanzialmente è mancato, per esempio, nel nostro Paese è il rinnovamento delle strutture.

La politica Mansholt, tanto per esprimermi sinteticamente, nel suo Paese (problema del burro), in Francia (problema del grano) e nel nostro Paese ha portato dove ad un fiorire, addirittura ossessionante, di eccedenza, di espandimenti produttivi e dove ad una semplice acquisizione di sussidi e di integrazioni, senza che questi si siano tradotti in un rinnovamento delle strutture agricole produttive e di quelle agricole di mercato.

L'impostazione di una politica e non già puramente e semplicemente di una riduzione direi lineare di tariffe e di contingenti costituisce però un'esperienza importantissima ed un punto che noi non dobbiamo lasciar cadere. Ed evidentemente sono due gli obiettivi da perseguire: ridurre gli interventi (e pare che sia nell'aria a Bruxelles un ridimensionamento di tali interventi, in quanto i tedeschi chiederebbero a muso duro la riduzione del vantaggio francese e dell'acquisizione effettiva all'agricoltura francese della maggior parte di ciò che poi viene pagato dagli altri e anzitutto dalla Germania), nonchè in secondo luogo ridimensionare e magari rinnovare la politica agricola comune.

Con i piedi sulla terra, onorevole Ministro dell'agricoltura, per esempio, quanto alle possibilità di alleggerimento dell'occupazione agricola o di creazione di altri posti e di altre occasioni di lavoro, ma anche con i piedi sulla terra quanto alla necessità di modificare il nostro ordinamento positivo. Giù il cappello dinanzi alle cooperative, ma se l'istanza cooperativistica non si affermasse spontaneamente, si creino i consorzi ob-

bligatori, si vada avanti sul terreno della prevalenza dell'interesse pubblico sull'interesse privato. Chi, come me, per il suo settore, per la sua scuola, appartiene alla parte politica che non ammette lo statalismo e l'intervenzionismo pubblico portato al massimo, riconosce che gli abnormi o comunque illimitati interessi degli operatori privati devono essere contemperati in modi moderni con le esigenze valide e attuali della collettività.

Vengo all'ultimo argomento, quello della contemporaneità o meno tra le tre esigenze, le tre linee di sviluppo della Comunità. I gollisti sogliono in proposito, con la solita lucidità cartesiana dei francesi, riempirsi la bocca con frasi che sembrano cesellate *geometrico more*: approfondimento, completamento e allargamento della Comunità, contemporaneità fra le tre esigenze. Io ritengo che sia una questione di lana caprina questa delle contemporaneità, perchè effettivamente tutto può essere messo in cantiere, ma le possibilità di realizzazione sono le più diverse. L'esempio che ho portato per la parte tributaria, l'IVA, è estremamente suadente.

Lungi dal mettersi sul terreno se far prima una cosa o un'altra, noi dobbiamo far di tutto, nel senso più espansivo, più fiducioso e più convinto, per portare innanzi l'integrazione comunitaria. Ma tra queste spinte occorre che noi diamo la preferenza alla realizzazione del Parlamento europeo. È diventato, come suol succedere di un'esigenza mille volte ribadita, quasi un *refrain* rituale e liturgico, in ogni discussione federalista ed europeista, questa esigenza del dare base democratica effettiva al Parlamento europeo. Sorge al riguardo la facile obiezione, condivisa dagli inglesi, che non basti dare una base elettiva ad un Parlamento se non se ne aumentano i poteri. È evidente che l'esistenza o meno di determinati poteri porta ad una diversa possibilità di azione anche di un Parlamento eletto, però è altresì vero che questa postulazione di un Parlamento eletto comporta diversi risultati: comporta la conseguenza dell'impegnare la pubblica opinione e le forze politiche su un piano effettivo europeo così come quella dell'affrontare il problema della contemporaneità o meno del mandato tra parlamentare nazionale e parlamentare europeo. Chi voglia far sul serio, ha dei dubbi per questa contemporaneità, anche se ammette, entro limiti ridotti, che la identificazione nelle stesse persone dell'uno e dell'altro Parlamento può essere utile. Ma certo non si può far sul serio se non si dà la possibilità umana di affrontare tecnicamente e con l'adeguata serietà le esigenze parlamentari di questo organo comunitario democratico fondamentale. Ricordiamo tutti il famoso progetto Dehousse; sono sette anni che se ne discute e che non è stato varato; riportarlo oggi sul piano operativo e possibilmente vararlo, finchè si proceda alle elezioni, significa evidentemente dare uno *shock* all'opinione pubblica, riaffermare queste verità fondamentali, farci tutti convinti che non si può continuare tra scetticismo sottovoce e ottimismo ufficiale nelle varie circostanze e che bisogna una buona volta rimboccarsi le maniche e mettersi a lavorare. Del resto, gli avvenimenti non aspettano; mentre a Helsinki tra l'Unione sovietica e gli Stati Uniti d'America è in corso un negoziato estremamente importante che può condizionare la pace e la sopravvivenza stessa del genere umano, ancora una volta assente, ancora una volta « oggetto » e non « soggetto » è l'Europa libera!

Qui mi fermo, onorevole Presidente, non soltanto perchè non voglio abusare del tempo del Senato, ma anche perchè, allorquando ci si protende tra l'attività in vario modo legata ai trattati e le esigenze monetarie, politiche, tecniche, spirituali dell'Europa nel concerto mondiale, io allora temo che al riguardo la speranza ci prenda la mano sulla realtà. E siccome qui siamo impegnati a discutere la relazione del '68, a questa voglio ritornare, con le sottolineature che ho avuto l'onore di fare e con i problemi ai quali mi pare non possa essere negato l'ingresso allorchè il Parlamento italiano discute sui rapporti tra l'Italia e parte della Comunità e gli organi stessi della Comunità nel loro continuo operare. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Faccio presente che i senatori Chiaromonte e Parri hanno rinunciato a parlare.

È iscritto a parlare il senatore Noè. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di tutto ho un motivo di compiacimento perchè per la prima volta viene discussa la relazione annuale sui problemi della Comunità europea; motivo di compiacimento per la relazione del senatore Brusasca densa di informazioni e che ha aggiunto quei motivi politici che mancavano alla relazione del Governo, densa di dati che si propongono alla nostra meditazione, ma carente, signori del Governo, di una linea politica di fondo nei cui confronti sia possibile esprimere o il nostro convincimento favorevole o la nostra critica.

Non basta, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario, l'informazione al Parlamento di alcuni dati, seppure tale informazione sia necessaria ed in questo caso addirittura doverosa per permetterci, da questo osservatorio, di farci un'idea più approfondita della linea politica seguita. Ma non basta una elencazione dei dati, occorre soprattutto, così nella politica estera come nella politica economica, che il Governo individui alcune costanti alle quali noi dobbiamo attenerci nello svolgimento della nostra politica. Quando queste costanti sono state individuate ed espresse il ragionamento, sia di critica che di approvazione, scaturisce di conseguenza. Ma di fronte ad una elencazione di fatti e di atti privi di un contenuto politico se non in forza di un'interpretazione che possiamo dare, questa relazione — che ripeto è doverosa ed opportuna per la conoscenza — non ci dà un quadro della situazione politica, non ci dà un quadro dei presupposti politici cui il Governo ha informato la sua azione nei confronti del Mercato comune.

Voglio inoltre esprimere il nostro compiacimento per il parere della Giunta, di cui è estensore il senatore Giraudo, con il quale anche si tende a dare un contenuto di carattere politico all'azione svolta dal Governo o comunque ad interpretarla positivamente.

Onorevoli colleghi, il nostro atteggiamento nei confronti dell'integrazione europea, nei confronti della Comunità europea, è sempre stato positivo dal punto di vista teorico e di critica dal punto di vista di una carenza di volontà politica da parte del Governo. E mi spiego. Non basta concepire solo dal punto di vista teorico l'assoluta esigenza di una Comunità europea operante in armonia con gli interessi economici e politici italiani. Noi siamo stati i primi ad esprimere un parere favorevole per gli organismi comunitari e rivendichiamo il nostro parere favorevole ad organismi europei operanti come presupposto di una nostra concezione di un'Europa integragrata, di un'Europa esistente in tutte le sue componenti, ma come organismo a sè. E la premessa di tutto questo è una Comunità europea operante non solo da un punto di vista meramente economico, ma anche da un punto di vista politico.

Fatta questa precisazione nei confronti di una nostra posizione, di cui rivendichiamo la priorità, in favore di questi organismi, ribadisco che la nostra critica all'azione del Governo è stata continua e costante. Abbiamo lamentato due anni fa che non si sono seguiti costantemente gli autentici interessi economici del popolo italiano e che per quanto concerne alcuni problemi riguardanti la produzione, specialmente nel settore lattifero e dei prodotti dell'agricoltura, non sono stati tenuti presenti gli interessi di centinaia di aziende specialmente della Val Padana, che hanno subìto una costante azione negativa dovuta alla mancanza di difesa di particolari interessi settoriali in sede comunitaria. La nostra critica era doverosa; noi abbiamo dovuto riconoscere (e lo riconosciamo tutt'oggi) che si parla continuamente di crisi della Comunità europea. Dobbiamo riconoscere che si tratta di una crisi di crescenza; dobbiamo riconoscere che questa crisi è una illusione (a parte la carenza di volontà politica che noi abbiamo sottolineato), che è una crisi più nominalistica che sostanziale. Infatti tutti gli organismi che sorgono per il raggiungimento di determinati obiettivi politici ed economici progrediscono attra-

verso crisi successive che sono più che altro crisi di congiuntura (non crisi vere e proprie) ossia quelle che si chiamano crisi di crescenza.

Molti anni fa, in occasione della concessione di un premio al circolo della stampa di Milano, l'onorevole Colombo, raccontando e riferendo su alcune sue esperienze in questo campo, disse che per fare l'Europa occorre soprattutto molta pazienza. E ciò è profondamente vero, perchè si scontrano e si incontrano interessi contrastanti cosicchè qualsiasi soluzione si adotti si presta da una parte ad una critica e dall'altra ad una valutazione favorevole. Questo è indispensabile: è il presupposto della validità della concezione e dell'organismo, è il presupposto dei traguardi da raggiungere, degli obiettivi favorevoli che si dovranno perseguire. È per questo che la nostra critica non può non tener presente, in una considerazione positiva, queste difficoltà che sono di carattere obiettivo e che si incontrerebbero e si scontrerebbero anche se la volontà politica (di cui noi diciamo carente il Governo) si moltiplicasse fino a superare con spavalderia tutte le difficoltà derivanti dalla necessità di contemperare esigenze diverse.

Onorevoli colleghi, c'è il grosso problema dell'integrazione europea — ed è la nostra critica — che si è raggiunta solo nel settore economico: il MEC oggi non è quello che si sperava anni or sono, per le ragioni che ho detto prima. Si presenta oggi il problema del suo allargamento, del suo rafforzamento. Mi sembra che l'oratore che mi ha preceduto ha detto che si tratta di una questione di lana caprina, ossia inesistente nella realtà. Credo che il senatore Cifarelli abbia torto in questa valutazione (mi permetto di dirlo con tutta riverenza) semplicistica della situazione, perchè il problema esiste ed ha affaticato la Giunta per gli affari europei. È un problema che si incontra nella relazione e nel pregevole documento che contiene il parere esteso dal senatore Giraudo.

Non voglio affaticare l'Assemblea, stante l'ora tarda, con una lunga discussione. Ho preso volentieri la parola ora, malgrado avessi previsto il mio intervento per il pomeriggio volendo dargli un più ampio respiro, mentre ora mi limiterò a sintetizzare i punti essenziali della questione. Questo problema, comunque, deve essere presente e sono lieto che il Parlamento abbia questa prima occasione per prospettare alcuni suggerimenti.

È vero che esiste un contrasto tra una situazione di debolezza e l'esigenza di un allargamento, ma è vero anche che tale allargamento non deve verificarsi a detrimento dell'efficienza: ecco la ragione per cui queste direttive e queste esigenze (che non sono state prese in considerazione, per ragioni che non mi sono presenti, dall'oratore che mi ha preceduto) devono essere considerate nella loro globalità, non vi deve cioè essere un allargamento che vada a detrimento dell'efficienza, come non si deve concepire una efficienza che incida sull'allargamento.

Noi ci troviamo di fronte al problema della Francia che — maggiormente con la presenza di De Gaulle ma anche successivamente alla scomparsa di questi dalla guida di quel Paese — ha messo il bastone fra le ruote nell'auspicato allargamento del MEC che era invece necessario per superare discrasie tra le varie aree economiche, quella del MEC e l'area di libero scambio o l'area della sterlina. Ci troviamo di fronte però veramente ad una presa di posizione della Francia o non forse ad una riserva mentale da parte dell'Inghilterra per l'allargamento?

Dobbiamo porci questo problema perchè esso forse ci illumina anche sulle conseguenze di carattere economico dell'allargamento e sulle previsioni di carattere economico di determinati interessi delle altre aree. Si è detto che l'Inghilterra aveva una riserva mentale circa l'allargamento e combatteva una battaglia che praticamente non sentiva; si è affermato anche, con una frase che sembra un motto di spirito ma che contiene una grossa verità, che per quanto concerne il MEC con le dimissioni del generale De Gaulle la Francia ha perso un presidente, ma l'Inghilterra ha perso un pretesto.

Ecco la ragione per cui dobbiamo meditare sulle ragioni economiche e politiche che sono alla base di questa situazione che si presenta come irrisolvibile, ma che con la pazienza di cui parlava il ministro Colombo tempo fa occorre superare perchè vi sia un

allargamento della Comunità economica europea.

Oggi, con il respiro mondiale dei rapporti economici (che sono ritornati ad un'esigenza dell'ossequio alle vecchie teorie, sempre nuove, che si ispirano o furono ispirate dal Ricardo circa i rapporti internazionali) si aprono le frontiere e si cerca di allargare la cerchia delle comunità economiche che sembrava larga (sembrava larga all'inizio la Comunità dei sei), ma che oggi sembra ristretta proprio per questa tendenza a superare non solo le barriere doganali vere e proprie delle comunità nazionali sotto il profilo economico, ma a superare anche le barriere delle zone economiche per arrivare, proprio secondo la concezione ricardiana, ad un naturale svolgersi dell'interscambio internazionale. Ecco una ragione di fondo per cui la Comunità economica deve poter favorevolmente concepire ed agire proiettandosi verso l'allargamento della Comunità stessa e verso obiettivi che abbiano come conseguenza non tanto e non solo un livellamento dei prezzi, ma la minore incidenza dei pesi economici sotto il profilo doganale e statistico sul prezzo di mercato, la circolazione della manodopera, lo stabilimento libero dei complessi industriali, una circolazione economica libera, portatrice di idee; la libera circolazione di idee poi porta ad un tentativo di affratellamento dei popoli ai fini di una coscienza europea che ritengo possa essere sempre una premessa di quella pace effettiva a cui tutti dobbiamo aspirare.

Il Gruppo del Movimento sociale è favorevole all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, come è favorevole all'ingresso di tutti gli Stati europei che hanno manifestato o manifesteranno l'intendimento di farne parte. Ma nuove associazioni non possono verificarsi a condizione di modifiche sostanziali delle norme che attualmente regolano la vita del MEC. Dovrà trovare adattamenti il Mercato comune per le ulteriori partecipazioni, ma i nuovi soci dovranno organizzare le loro economie rispetto alle esigenze unitarie dell'organizzazione.

Di qui deriva il problema, che è stato discusso a lungo sia nella relazione sia nel parere del senatore Giraudo, circa il mutamento delle strutture. Questo parere è veramente importante e io sono di opinione che al mutamento delle strutture si debba arrivare in funzione dei nostri specifici interessi. Non dovrebbe infatti più avvenire, onorevoli colleghi, che alcune nostre tradizionali attività economiche, in modo particolare quelle agricole, vedano incidere un mutamento di struttura del Mercato comune sul futuro delle aziende stesse.

È molto difficile ciò. Qui potremmo poi trattare il problema del FEOGA, della sua consistenza, della sua azione, del suo intervento e delle sue conseguenze economiche; il discorso si allargherebbe molto, ma mi permetto solo di fare, secondo il programma che mi sono proposto, telegraficamente qualche osservazione che non mancheremo poi in sede di Giunta e in Parlamento di allargare dando quell'incentivo al Governo per agire nel senso espresso nella relazione e nel parere.

Bisogna fare una considerazione assoluta e prioritaria per gli interessi nazionali delle aziende e delle attività economiche nazionali: con questo non contraddico le premesse del mio dire circa la pazienza e la considerazione degli interessi altrui; dico bensì che nell'azione politica noi non dobbiamo essere assenti, naturalmente, nè possiamo non tener conto nella lotta degli interessi delle nostre attrezzature economiche tradizionali, specialmente in un momento nel quale l'agricoltura, per ragioni probabilmente imputabili anche ad un errore di direzione politica, in questi ultimi vent'anni si trova ad essere la cenerentola della nostra economia. Nè, onorevoli colleghi, dovrà più avvenire — ecco il motivo della mia osservazione — quanto è avvenuto recentemente, cioè che il francese Maurice Schumann si sia tolto il gusto di scusare la mancata presenza dell'Italia, rilevando che manifestamente, a causa della malattia del Ministro degli esteri, il nostro Governo era rimasto fuori corsa e ignorava tutto circa gli sviluppi ultimi della marcia europea. Sembra che il francese Schumann abbia detto che, se Moro non fosse potuto andare a Parigi prima del vertice, sarebbe venuto lui a Roma in modo che in ogni caso gli

italiani si trovassero al corrente prima dell'incontro decisivo, che avverrà all'Aja agli inizi di dicembre.

Ora, questa frase, signori del Governo, che è stata riportata dalle agenzie e dalla stampa — e mi permettano gli onorevoli colleghi questa critica che si affianca alle considerazioni e agli apprezzamenti sull'opera che ha svolto il Governo — la ritroviamo anche in altre prese di posizione. In questo caso l'assenza del Governo non è imputabile a nessuno, trattandosi della malattia del Ministro degli esteri, ma non è solo il Ministro degli esteri a poter esprimere la volontà collegiale dell'intero Governo. Questa frase dimostra la nostra mancata incisività nel campo della politica estera e della politica economica.

Vorremmo che quella considerazione positiva, che pure viene sottolineata negli organismi economici internazionali, verso elementi tecnici del nostro Governo e nei confronti del Governatore della Banca d'Italia, non si limitasse solo alle grandi assise internazionali, ma vorremmo che ci fosse una costante presenza non solo fisica, ma di volontà politica negli organismi europei. Vorremmo che, nel caso che ci interessa, l'informazione assunta da parte di Schumann non si ripetesse più; altrimenti è legittimo il dubbio che i nostri rappresentanti, completamente assorbiti da contese interne sulla spartizione del potere, non sappiano più quali sono le poste in gioco sul piano europeo, che sono veramente grosse.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Le posso dire che il ministro Schumann è sempre stato informato molto bene sulla posizione italiana dal ministro Colombo, dal ministro Sedati e dal sottoscritto. Può darsi che la nostra posizione non abbia ricevuto il suo pieno consenso e non è da escludere che si sia espresso come si è espresso per nascondere il suo disappunto dovuto al fatto di non trovarsi d'accordo.

N E N C I O N I . Ringrazio l'onorevole Sottosegretario di questa precisazione perchè noi siamo stati sempre molto critici nei riguardi dell'azione del Governo per il nostro credo politico e come parlamentari dell'opposizione; ma siamo stati sempre vostri fedeli alleati quando si è trattato di difendere all'estero i nostri interessi. Non abbiamo mai pugnalato alle spalle coloro che sono andati all'estero e l'onorevole Pedini sa benissimo quanto gli siamo stati vicini quando ha svolto la sua azione in difesa di interessi comuni.

Questa frase, che è stata riportata anche dalle agenzie, veramente ci ha un po' umiliati perchè è stata indice che la considerazione di Schumann che non è uno sprovveduto ma un fine diplomatico (condividesse o no la nostra azione a tutela dei nostri interessi) era espressione da parte sua di una carenza di informazione (dovuta a fatti anche al di fuori della volontà dei singoli componenti) da parte dei nostri esponenti. Ecco la ragione per cui mi sono permesso di sottolineare ciò, raccomandando che proprio nel mutamento delle strutture si debbano tenere in conto maggiore i nostri interessi particolari. Si tratta di una ragione di vita, senatore Giraudo, per certe nostre attività e specialmente per l'attività agricola.

Non possiamo trovarci assenti in questa contesa. Se lo siamo, non abbiamo nemmeno il diritto di criticare la Francia la quale domani tutela i suoi interessi. E d'altra parte, senza voler entrare, come mi sono ripromesso, nei particolari, anche se mi piacerebbe, è certo che oggi l'agricoltura francese si trova ad essere privilegiata da tutta questa situazione mentre la nostra agricoltura viene ad essere troppo sacrificata.

Coloro che vivono nella Valle Padana, nelle aziende tradizionali, si sono trovati, per una ragione che avrà magari degli obiettivi positivi, di fronte ad una grossa crisi che potrà essere risolta anche con provvedimenti di carattere interno. Comunque questa crisi incide pesantemente sulla efficienza delle aziende.

Onorevoli colleghi, saremo sempre lieti di poter esprimere il nostro parere e lieti che il Parlamento abbia iniziato la discussione della relazione governativa. Probabilmente

ci siamo trovati impreparati, essendo questa la prima volta, per esprimere appieno un nostro parere che possa essere di incentivo al Governo per il prossimo vertice. Abbiamo una raccomandazione da fare: la difesa dei nostri interessi. Chiediamo cioè che, come è stato sempre fatto, anche se qualche volta in maniera perplessa, nel concerto internazionale e particolarmente nel Mercato comune, si tengano presenti gli interessi della comunità nazionale e non si perseguano esclusivamente degli obiettivi di prestigio. Si deve anche poter dire di no, pur se questo allontana qualche volta la soluzione di problemi, per quelle ragioni di pazienza con cui si debbono perseguire gli interessi della comunità nazionale in armonia con gli interessi di quella auspicata Comunità europea.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari